

(A)

## L'EUROPA NELLA POLITICA MONDIALE

### LE RELAZIONI CULTURALI

1.- Il valore che hanno le relazioni culturali nella società internazionale è misurabile dalla maggiore comprensione che esse contribuiscono a creare fra i gruppi sociali e soprattutto dal più armonico ed equilibrato sviluppo economico e sociale che esse provocano nei paesi appartenenti a diversi livelli di vita. In linea più generale, le relazioni culturali sono uno dei possibili aspetti delle relazioni e delle interazioni sociali, nello spazio e nel tempo, sul piano internazionale.

2.- In questo momento il contenuto e il valore delle relazioni culturali stanno subendo una trasformazione dovuta all'azione di due diversi fenomeni:

- da un lato, si assiste, assieme ad una maggiore evidenza del "pluralismo culturale", all'aumento e alla diversificazione dei "soggetti culturali"; la dichiarazione dell'Unesco sulla molteplicità delle culture, ciascuna egualmente degna ed originaria, riflette questo spezzettamento del panorama culturale;

- dall'altro lato, i "modelli culturali" che in molti paesi non europei erano stati adottati o assorbiti in una fase preliminare del loro recente sviluppo sono venuti a contatto con realtà sociali e con tempi di trasformazione che li hanno largamente rifusi in forme nuove e diverse.

3.- La possibilità di trasferire dei valori culturali risulta condizionata soprattutto da due fattori:

- dato che l'assorbimento di valori culturali si ha soltanto a condizione che essi aiutino a creare un modello culturale utile e coerente, la trasferibilità di tali valori è dipendente dalla fase di trasformazione che il soggetto che li assorbe sta attraversando;

- la comprensibilità dei messaggi culturali è largamente ridotta dalla natura dell'informazione e dalla maniera con la quale l'informazione - selettiva o di massa - viene fatta muovere: la trasferibilità di valori culturali ha luogo se avviene in un "campo informativo" che la sostenga. Fra i diversi motivi di interruzione che si constatano nei campi informativi, quello che più è responsabile di questi blocchi nei passaggi culturali è l'insieme delle tensioni internazionali derivanti dalle discriminazioni (razziali, etniche, religiose, ideologiche, fra generazioni).

4.- Da parte dell'area culturale europea le relazioni che si stabiliscono con le diverse aree culturali del mondo incontrano due difficoltà maggiori:

- in primo luogo, il coordinamento, nell'esperienza culturale europea, di valori passati e di valori recenti, di valori propri e di legittimi valori altrui: questa fusione di elementi culturali si compie talvolta con gravi difficoltà;
- in secondo luogo, la comprensione della società internazionale in trasformazione: essa incontra un serio ostacolo nella complessità dei fenomeni, nella intensa riduzione dei tempi di trasformazione, della sostituzione di categorie logiche diverse da quelle usate in passato per capire un tipo analogo di problemi.

5.- Fra le prospettive delle relazioni culturali dell'area europea richiedono attualmente una particolare attenzione

- la fusione, nell'esperienza culturale europea, dei concetti di ambiente naturale, ambiente sociale e ambiente culturale che, nel loro insieme, danno un "modello culturale" particolarmente funzionale;
- l'adattamento al pluralismo culturale e alla mobilità e alla trasformazione dei valori culturali: l'interazione fra i valori culturali diventa estremamente più complessa;
- lo sfruttamento dei campi di relazioni internazionali esistenti come veicoli di relazioni culturali: ci riferiamo alle organizzazioni fra Stati, alle organizzazioni internazionali non governative e alle stesse società transnazionali.

MOVIMENTO EUROPEO - CONSIGLIO ITALIANO

Sintesi della relazione dell'On. Vittorio Badini Confalonieri:

"IL PROBLEMA DELLA SICUREZZA"

Rimini, 21-22 maggio 1971

Sicurezza significa per l'Europa la possibilità di una politica autonoma e di indipendenza nella scelta delle decisioni da assumere, come delle alleanze da stipulare.

Significa altresì avere una propria politica di difesa, perchè un continente che è al centro della civiltà ed ha una funzione di pace da svolgere non può a lungo termine scaricare questo peso sulle spalle di un altro. Ha ragione l'America nel richiedere che i Paesi europei assumano una maggiore quota-parte di responsabilità, di iniziativa, di spesa nella difesa del mondo libero, anche al fine di creare quella partnership, che la nostra unità politica consentirebbe, nel Patto Atlantico, il cui interesse è fondamentale e durevole.

Esiste al momento un equilibrio globale di potenza tra Est ed Ovest nel suo complesso, ma nelle forze convenzionali, che sono di specifica competenza europea, il divario a nostro sfavore è grande, e questo squilibrio potrebbe avere per effetto di avvicinare il momento nel quale entrerebbero in funzione le armi atomiche, secondo la strategia della risposta flessibile, oggi adottata.

La sicurezza dell'Europa passa per la sua unità politica, in carenza della quale abbiamo assistito divisi e impotenti, sia all'invasione della Cecoslovacchia con la conseguente proclamazione della dottrina della sovranità limitata, sia all'insediamento di una imponente flotta russa nel Mediterraneo, sia al conflitto nel vicino Oriente, mentre anche nei confronti dei Paesi terzi non si è instaurata appieno una politica multilaterale di aiuto. Di certo sino ad oggi l'Europa non ha proceduto nel campo fondamentale di una comune politica internazionale e di difesa.

Difesa e distensione non sono concetti antitetici. L'esistenza dei blocchi costituisce la realtà di oggi; la distensione, la speranza di domani. } ?

La Conferenza sulla sicurezza europea, proposta dai Paesi del Patto di Varsavia, propone una rinuncia generale all'uso della forza in Europa, e una più stretta cooperazione.

Tutti speriamo si possa realizzare, ma non può essere improvvisata e deve essere adeguatamente preparata per addivenire a risultati concreti.

Occorre nel frattempo non smantellare l'equilibrio militare, ma iniettare nella realtà della politica europea un equilibrio politico, che costituisca motivo di pace durevole e superamento dei blocchi.

La difficoltà maggiore infatti sta nel monolitismo politico e militare della Russia nei confronti degli altri Stati dell'Est europeo.

Al tavolo della Conferenza debbono sedere i rappresentanti di tutte quelle potenze, che, detenendo così gran copia dell'armamento mondiale, atomico e convenzionale, sono interessate alla difesa dell'Europa, come Stati Uniti e Canada. È presupposto che pare ormai accettato.

La seconda difficoltà è data dalla mancata soluzione del problema di Berlino, e dal problema connesso del riconoscimento de facto o de jure della Repubblica Democratica tedesca.

Si dovrebbero organizzare delle conversazioni di carattere esplorativo multilaterali tra Est ed Ovest per la riduzione reciproca ed equilibrata delle forze armate, che è argomento non necessariamente connesso alla soluzione del problema di Berlino; e sarebbe un modo efficace per iniziare un dialogo tra le parti. La situazione dell'Europa occidentale sarebbe di certo migliore se nel frattempo trovasse ben maggiore coesione politica. Una pace stabile e duratura non si fonda sugli equilibri tradizionali, ma si sostanzia nell'allontanamento delle cause dei conflitti.

A una disordinata proliferazione di accordi bilaterali, occorre sostituire più consistenti e durevoli accordi multilaterali nei più diversi settori, che favoriscano la libera circolazione degli uomini, delle idee e delle informazioni, dalla quale l'Occidente - convinto delle sue opinioni - non ha che da guadagnare.

MOVIMENTO EUROPEO  
Consiglio Italiano  
-----

Sintesi della relazione del

DOTT. UGO MOSCA

su : "L'Europa ed i problemi economici e monetari nel mondo contemporaneo"

Rimini, 21 - 22 maggio 1971

## 1. INTRODUZIONE

Un'analisi del contributo che l'Europa potrebbe recare ai problemi economici del mondo contemporaneo non può non prendere le mosse dagli eventi monetari che, all'inizio di maggio, hanno portato alla "libera" fluttuazione di due monete della Comunità ed alla rivalutazione di due altre monete europee.

Questi eventi hanno nuovamente messo in luce la debolezza dell'Eu-ropa.

L'Europa ha delle responsabilità internazionali, ma la sua prima responsabilità è di mettersi in condizione di far udire la propria voce.

Esamineremo quindi successivamente:

- 1) La situazione odierna dell'Europa
- 2) Le condizioni per porvi rimedio
- 3) Il ruolo che un'Europa unita potrebbe svolgere nel mondo

## 2. LA SITUAZIONE ODIERNA DELL'EUROPA

L'Europa incompiuta:

### a) Organicamente

Gli avvenimenti monetari del 1969 e di nuovo quelli del maggio 1971 hanno messo in luce gli elementi intrinseci di debolezza dei Paesi dell'Europa Occidentale:

- Mancanza ed insufficienza di strumenti adeguati di isolamento nei confronti di impulsi monetari esterni.
- Influenza preponderante della politica economica e monetaria degli Stati Uniti anche se essa è amplificata o contrastata da fattori interni.

Le successive crisi monetarie degli ultimi anni hanno avuto una influenza diretta sull'evoluzione economica dei nostri Paesi. Il problema è diventato particolarmente acuto dopo le recenti vicende di maggio.

La politica agricola e la stessa unione doganale sono in pericolo.

b) Geograficamente

La necessità di un comune denominatore politico, sociale, economico, esclude il pan-europeismo, ma non limita l'Europa dei sei. Le vicende del negoziato per l'adesione del Regno Unito (e dell'Irlanda, Danimarca e Norvegia) hanno indebolito l'Europa.

3. I RIMEDI

a) L'unico efficace: L'unione economica e monetaria come prefigurata dal "Rapporto Werner" e come definita nelle sue tappe e modalità dalla risoluzione del Consiglio dei Ministri del 9 febbraio 1971.

FEBBRAIO 1971 (22 MARZO 1971)

b) Le modalità dell'unione economica e monetaria

Sostanzialmente, quelle descritte nella risoluzione del Consiglio del 22 marzo 1971

- Moneta unica e politiche economiche unificate e centralizzate
- Trasferimento di competenze dal piano nazionale a quello comunitario nella misura necessaria a garantire il funzionamento del sistema
- Trasformazione delle istituzioni (e tra l'altro creazione di una banca centrale della Comunità) laddove ciò si imponga per realizzare gli obiettivi dell'unione.

c) I vantaggi

- Riduzione del grado di dipendenza dal commercio estero. Se nella media comunitaria il commercio fra Paesi membri rappresenta più del 600/0 del commercio totale, è evidente che il fatto di trasformare una mole così importante di scambi in commercio puramente interno all'unione attenuerebbe il grado di permeabilità delle economie europee nei confronti di fattori esterni.
- Maggiore potere di negoziato nei confronti degli Stati Uniti: i rapporti monetari internazionali riducendosi in sostanza a delle relazioni di forza, gli orientamenti europei ai fini della determinazione dei principi ispiratori del sistema monetario internazionale avrebbero maggiori possibilità d'imporsi.

Ciò risulterebbe, in particolare, dalla possibilità che la moneta europea divenga moneta internazionale, offrendo in tal modo una alternativa al dollaro ai Paesi terzi

d) I tempi

L'obiettivo iniziale (realizzare l'unione economica e monetaria in dieci anni) sembra ambizioso per le mutazioni profonde che dovranno essere accettate dai Paesi membri. Tuttavia, un periodo di transizione così lungo espone a gravi rischi di involuzione e di crisi. Gli eventi di questo maggio insegnino.

4. IL RUOLO DELL'EUROPA UNITA

La limitata superficie economica e finanziaria dello stato - nazione europeo lo lascia al margine delle tensioni che agitano il mondo economico odierno:

- la tensione est - ovest (rapporti tra economie collettiviste ed economie libere o "miste")
- la tensione nord - sud (il problema dello sviluppo).

L'Europa unita grande utilizzatrice di energia e materie prime, grande trasformatrice industriale, dovrà per interesse e per vocazione:

a) in materia di scambi commerciali

- per i prodotti agricoli: sviluppare su base mondiale accordi per la stabilizzazione dei prodotti di base
- per i prodotti industriali: liberalizzare ancor più gli scambi con gli altri Paesi industriali ( USA, COMECON, Giappone, ecc.) e con i Paesi in via di sviluppo (preferenze generalizzate)

b) in materia di aiuti

- allargare il raggio di azione del fondo europeo di sviluppo.
- Multilateralizzare gli aiuti.
- Realizzare effettivamente l'obiettivo indicato dall'UNCTAD (devoluzione agli aiuti del 10/0 del prodotto nazionale lordo dei Paesi sviluppati).

L'Europa potrà cioè svolgere un ruolo determinante per inserire sempre più strettamente i Paesi del COMECON nel sistema economico mondiale (e forse in un sistema multilaterale di pagamenti), per ristabilire relazioni fiduciose e reciprocamente vantaggiose (anche mediante l'assistenza tecnica) con il Nord Africa, per intensificare i rapporti con l'America Latina e con i Paesi asiatici.

Accanto a questi obiettivi l'Europa unita, potrà perseguirne un altro di importanza ancora maggiore per lo sviluppo economico del mondo occidentale: la riforma del sistema monetario internazionale.

- Le soluzioni possibili.

5. CONCLUSIONI

La conferenza dell'AIA del dicembre 1969 e la risoluzione del Consiglio della C.E.E. del 9 febbraio 1971 hanno assegnato alla Comunità il compito di divenire un polo di sviluppo e di stabilità.

I due obiettivi si sostengano a vicenda, ma soltanto le forze unite dell'Europa possono realizzarli.

La loro realizzazione sarebbe il più prezioso contributo al progresso ed alla pace nel mondo.

\*\*\*\*\*

INTERVENTO DI CHITI-BATELLI NELLA DISCUSSIONE CONGIUNTA DELLE RELAZIONI SANTONI  
ROGIU E TATTI, AL CONVEGNO DI PERUGIA DEL MOVIMENTO EUROPEO (21-22 NOVEMBRE 1970)

1. - Una prospettiva a lungo termine.

Nel primo numero della nuova rivista edita dalla Fondazione Einaudi, "L'Italia e l'Europa", che abbiamo trovato entrando in questa aula, un gruppo di esperti internazionali, rispondendo partitamente a un questionario del Movimento Europeo intorno alla possibilità di istituzione di una moneta continentale nella cornice comunitaria, non esita ad affermare che, al di là delle risoluzioni di ripiego oggi solo possibili, la sola vera e duratura - sono testuali parole degli esperti - si avrà trasformando la Comunità Europea in uno stato federale."

Se agli addetti "ai lavori" nel settore monetario hanno avuto il coraggio di guardare anche ai tempi lunghi e alle soluzioni definitive, pur consapevoli che esse non sono realizzabili a breve scadenza, non dovrebbero aver lo stesso coraggio anche gli addetti ai lavori nel settore universitario, assai più disposti, per vocazione e per abito scientifico, a considerare i problemi in prospettiva storica, per quanto riguarda il passato, ma anche in una linea di sviluppo dinamica per ciò che concerne l'avvenire ?

Io credo di sì, e vorrei brevemente disegnare tale prospettiva a lungo termine soffermandomi sui due punti essenziali di essa, in ordine ai problemi che qui ci interessano: l'uropeizzazione della scuola e dell'Università e l'Università europea.

2. - Una scuola media e una università "europizzate."

Circa l'uropeizzazione dell'Università ribadirò quanto ho avuto occasione di affermare intervenendo sulla relazione del prof. Gozzer: l'istruzione pubblica, la formazione dell'uomo e del cittadino é, ed é sentita, come un attributo essenziale della sovranità nazionale, ed é difficile perciò che si possano superare le diversità di sistemi e di programmi, da un lato, e le perduranti chiusure nazionalistiche, dall'altro, se non si elimina la causa prima di tutto questo, l'assoluta sovranità statale, limitandola a beneficio di una istituzione europea che non sia sovranazionale solo di nome.

La conferma più bella di tale tesi è data dall'assenza di ogni progresso, dopo quasi vent'anni di sedicente "cooperazione" nel campo dell'equivalenza dei diplomi. Qui, se qualche risultato è stato conseguito, lo si è avuto nell'ambito della CEE, e cioè di una struttura integrata: e se questi progetti sono stati troppo scarsi, ciò è dovuto al fatto che quell'integrazione è ancora troppo debole e "sovrannazionale" quasi solo in apparenza.

Del resto perfino uno stato nazionale, e quindi anche culturalmente integrato - la Germania occidentale - a cui gli alleati avevano inibito, dopo la guerra, di possedere una propria politica scolastica, è risultato che la Conferenza permanente dei ministri della pubblica istruzione dei Länder era del tutto inetta a realizzare un coordinamento soddisfacente non potendosi ripristinare il Ministero della pubblica istruzione centrale, si sono studiati e si studiano - senza trovarli - palliativi costituzionali atti a rimediare l'attuale malessere. Non varrà ciò, a fortiori, in un campo tanto più eterogeneo e meno facilmente coordinabile come quello dei sistemi educativi dei vari paesi europei?

Ciò tanto più vero in ordine all'europeizzazione dell'università: sia perché la casta universitaria costituisce una cooperazione particolarmente chiusa e gelosa dei suoi privilegi; sia perché, sotto molti profili una europeizzazione seria delle università nazionali - come pure delle scuole medie - presuppone - come da qualcuno è stato oggi giustamente ricordato - una programmazione europea: e anche questa irrealizzabile, se non a parole, senza un vero governo europeo.

Perciò come l'uomo selvatico si rallegrava alla vista del cattivo tempo (- e se fosse stato qui a Perugia la nostro Convegno sarebbe dunque scoppiato dalla contentezza), così io, non dirò che mi rallegro, ascoltando come oggi, una serie ininterrotta di interventi di illustri accademici che descrivono lo stato di gravissima crisi in cui versa l'Università nazionale, e giungendo fino a teorizzare la sua assoluta "non europizzabilità" come più di uno ha detto testualmente; ma trovo in ciò una singolare conferma della tesi federalista che i massimi problemi degli stari del nostro continente - e quelli educativi sono fra quelli - non possono trovare adeguata soluzione se non nell'ambito di uno stato federale europeo.

Per questo, e non solo in Italia, la scuola, e in particolare l'Università, è in perenne stato di trasformazione e di riforma, che non approda mai ad un assetto stabile e duraturo, che consenta di lavorare in pace: come l'inferma dantesca, "che con dar volta suo dolore scherma". Solo in uno stato di quiete, ammoniva appunto Dante, nel De Monarchia, l'uomo può rendere attuali le virtualità dell'intelletto possibile.

### 3. - L'Università " federale " .

Che anche una seria riforma universitaria passi per la via europea mi sembra confermato da un esame dei termini della crisi che travaglia il mondo accademico e che - rimandando al mio scritto pubblicato dall'Istituto Affari Internazionali per uno sviluppo meno sommario di questi concetti - può qui riassumersi in una duplice constatazione, sulla quale il consenso é - ed é stato anche qui - pressoché unanime.

Da un lato l'università diviene sempre più università di massa, si trasforma, al limite, in un servizio per tutti, assume sempre più le funzioni e la natura di una scuola " professionale " (destinata ad assolvere, domani, anche al compito dell'educazione permanente, del recyclage degli adulti): e in tutto questo, per mille ragioni, non può vedersi se non il fatto altamente positivo e " democratico ", e in ogni caso fisiologico e in armonia con i progressi dell'economia e della tecnica.

Dall'altro lato però l'università perde sempre più quella che era la sua caratteristica e il suo pregio essenziale, l'unità di insegnamento e della ricerca, a beneficio di un insegnamento sempre più elementare e a danno di una ricerca che i progressi moderni esigerebbero invece sempre più " sofisticata " e complessa, pena il sottosviluppo culturale e scientifico.

Nessuno ha saputo indicare una soluzione soddisfacente per queste due esigenze, entrambe legittime ed essenziali, ma in misura crescente, contraddittorie e incompatibili nello stesso ordine e tipo di scuola: tanto é vero che in molti paesi si é decisamente accettato il divorzio fra insegnamento e ricerca, confinato quest'ultima in istituti del tutto o quasi avulsi dall'insegnamento: dall'Accademia delle Scienze Sovietica ( e relative brutte-copie negli altri paesi comunisti ), alla Max-Planck-Gesellschaft della Germania Occidentale.

Orbene: l'Europa federata di domani non potrebbe, anzi, non dovrebbe dare una risposta originale e più soddisfacente al problema, lasciando agli altri stati nazionali l'università " professionalizzata " e di massa di cui si é detto ( con una scuola media superiore che, secondo il giusto suggerimento del professor Gozzer, si concluda, come già in vari paesi d'Europa, a 16 anni, e aggiungo io, con un ciclo universitario possibilmente non superiore a un triennio ); riscoprendo e ripristinando un insegnamento e una ricerca di livello realmente accademico a un gradino ulteriore, (il che ovviamente non significa che le Università Nazionali debbano per questo esserne escluse), in 'istituti e post-universitari' ? Per carità ha detto giustamente Henri Brugmans, rettore del Collège de l'Europe di Bruges, non chiamiamoli 'Università europee', e tanto meno 'super-università', se non vogliamo scatenare ostilità, le invidie e l'opposizione di una delle corporazioni di interessi più conservatrici, meschine e 'bornées' ..... Senatus autem mala bestia !

Tali istituti post-universitari dovrebbero essere organizzati e finanziati dallo stato federale europeo; aver sede non solo a Firenze ma anche in altri cinque o sei, almeno, città dell'Europa, e disporre non solo delle attrezzature e dei mezzi particolarmente costosi che oggi si richiedono (specie per la ricerca fondamentale), ma anche di quell'apporto di docenti, e quindi di correnti di pensiero, provenienti da Paesi e scuole diverse, che sola può rendere esplicito tutto il valore creativo dei moderni metodi di ricerca 'interdisciplinare' metodi che dovrebbero, in detti istituti, esser sistematicamente messi in pratica.

Qualcuno come il professor Santoni Rogiu, si oppone a tale nostra concezione affermando che la scuola è un continuum, e che non si può confinare la ricerca solo in una 'super-università'. E io ricordo che, nella Tavola Rotonda organizzata dall'Istituto Affari Internazionali sullo stesso argomento, alla quale facevo allusione sopra, il prof. Guido Calogero ebbe a fermi un'obiezione in qualche misura analoga, affermando che la scuola deve esser tutta critica e animata da spirito non dogmatico, e che nessuna concezione gli sembrava pertanto più 'arcaica' di questa, che vorrebbe confinare quella che deve essere la caratteristica essenziale di tutta l'attività pedagogica addirittura soltanto in una super-università di vertice.

Ma è evidente che qui non si vuol affatto negare che lo spirito critico e la ricerca, in un sistema scolastico ben organizzato, in quacumque redolet parte, nec cubat in ulla, e nemmeno che, dato che, il nostro sistema scolastico ancora ben organizzato non è, molto debba ancora essere fatto per far discendere <sup>quel</sup> lo spirito verso il basso, e non rittirarlo nei piani superiori. Giacché qui si vuole invece e soltanto constatare - e contra factum non datur argumentum - quali siano le nuove caratteristiche dell'università di massa e professionalizzata; e insieme riconoscere che anche la ricerca, come tante altre cose, non potrà affermarsi e risplendere, in tutto l'edificio scolastico, se non in una parte più e meno altrove; e sostenere pertanto che è indispensabile certo promuoverla e favorirla a tutti i livelli a cui ciò sia possibile; ma che è altrettanto necessario predisporre un suo 'nono cielo', voglio dire un suo luogo specifico e privilegiato che, per le ragioni indicate, non può esser più l'università nazionale.

Ed è chiaro - ecco la connessione col tema della quarta relazione, quella del professor Cappelletti sulla ricerca scientifica - come anche sotto quest'ultimo profilo la soluzione sopra illustrata, lungi dall'esser 'arcaica', sia la sola a dar piena soddisfazione al problema dell'organizzazione al livello europeo, di una ricerca tale da colmare il gap tecnologico e porre fine all'esodo dei cervelli.

E' necessario aggiungere ancora una volta che tutto ciò presuppone una solida organizzazione europea, un piano di ricerca comune scientifica, somme adeguate per realizzarlo, e che ciò a sua volta implica una volontà politica e un bilancio comuni che solo uno stato di dimensioni continentali può esprimere? La sorte miserevole dell'Euratom e del programma comune di ricerche parlano da sole. Quanto erano, alle origini, gli illusi pronti a giurare che l'Europa si sarebbe fatta partire dall'atomo, e che le solidarietà che si sarebbe create progressivamente grazie ai programmi comuni, e all'assenza, in questo campo di interessi nazionali, (allora) già costituiti nei programmi, nell'industria o nella ricerca, avrebbero necessariamente garantito il successo dell'impresa?

Non potremmo dunque su questo punto - condividere le tesi funzionalistiche e minimalistiche del professor Cappelletti.

#### 4. - L'Università Europea di Firenze.

Dovrebbe risultare evidente, dopo tutto questo, che io assumo, rispetto ai progetti ufficiali di Università europea a Firenze, una posizione sostanzialmente critica, per rapporto alle tesi degli europeisti d'appelation contrôlée, qui esposta così efficacemente dal dottor Tatti.

Non si nega che quell'istituzione, se fosse avvenuta o avvenisse, avrebbe rappresentato e rappresenterebbe tuttora notevoli e svariati vantaggi, che egli ha lucidamente e diligentemente elencati. Non si nega che essa potrebbe avere una funzione traente insostituibile verso l'europeizzazione delle altre università (laddove l'obiezione di coloro che affermano: "non occupiamoci di sogni di super-università continentali, e affrontiamo il problema concreto e reale di europeizzare le università esistenti", costituisce il tipico pretesto conservatore che anche qui abbiamo sentito - mai lo si è visto chiaro come la reazione della Conferenza dei rettori tedeschi ai progetti comunitari - di chi si oppone a tali progetti per poi poter meglio <sup>anche</sup> bloccare/ogni forma di europeizzazione?

Resta ad ogni modo che il progetto comunitario era modesto, e giustificato assai più da motivi politici che non da vere e serie ragioni pedagogiche. E del resto le Comunità quali sono oggi hanno troppa scarsa vocazione culturale e costituiscono poi e soprattutto, una realtà troppo poco istituzionalizzata e troppo sprovvista di una dimensione e di un dinamismo politico, per potersi imbarcare in una impresa come quella, e dare ad essa la funzione 'traente' che, come ricordavamo sarebbe essenziale: funzione che esse non sono riuscite a svolgere nemmeno rispetto a un'esperienza assai più modesta come quella delle scuole comunitarie, ~~che, il professor Gozzer ha potuto svolgere la sua relazione su un modello comune di scuola media europea senza sentir il~~

bisogno neppure di ricordarle. E invero, cosa c'è da ricordare di una scuola comunitaria che, dopo dieci anni e più dalla nascita, non è ancora riuscita a sfornare un libro di scuola europea da sostituire quelli nazionali, e troppo spesso nazionalistici, ancora in uso nei paesi membri ?

##### 5. - Conclusione.

In tutto ciò peraltro io non vedo, come il professor Galimberti, un argomento per ripiegare sull'ordinaria amministrazione e per star contenti al qua, sibbene una ragione di più per approfondire le ragioni del federalismo europeo anche sul terreno culturale - e in particolare su quello accademico - nello spirito in cui il professor Piettre, caldeggiava nel "Monde" del 23+25 dicembre 1967 l'istituzione dell'Università Europea, sviluppando temi e prospettive di cui si noterà la non fortuita coincidenza con le vigorose conclusioni della relazione Cappelletti al nostro Convegno - con cui non potremmo esser più d'accordo - così singolarmente in contrasto con quella politica meramente funzionalistica à la petite semaine da lui suggerita - in perfetto accordo con il professor Galimberti - in ordine alla ricerca scientifica al livello europeo.

"L'era del confort - scriveva dunque Piettre - sarà quella del conformismo ? La cultura si americanizzerà anch'essa ? Nessun dubbio che i nostri sistemi abbiano molto da apprendere dai sistemi americani, ma non è peccato di nazionalismo pensare che la cultura europea abbia ancora la sua parola da dire, per dare all'economia che modella la nostra civiltà una finalità che le manca.

... Questo sarebbe forse il compito più fecondo di una Università Europea: suscitare un vasto confronto in ordine alle premesse della nostra civiltà, in una università che ritroverebbe così il suo senso originario, la sua più alta preoccupazione : quello stesso che ha dato alla nostra cultura valore di "umanità" ! (E Piettre non dimenticava di aggiungere che "per far l'Europa sono necessari uomini che siano stati piegati, fin dai loro studi a parlare e a pensare 'europeo' e questa sarebbe la funzione prima dell'Università auspicata").

Nello stesso ordine di idee altri ha affermato che tutti i grandi movimenti politici che hanno portato alla fondazione di 'ordini nuovi' - dagli Stati protestanti del Cinque e Seicento allo Stato di Israele - hanno sentito come esigenza in-

dispensabile quella di darsi una propria università, quasi a giustificazione culturale della propria vocazione e ragion d'essere.

Io vorrei, più modestamente e pragmaticamente, richiamarmi alle ragioni pratiche assegnate poc'anzi: da ogni parte, e anche qui in questo Congresso, tutti, e in prima fila gli stessi addetti ai lavori, ci dicono e non si stancano di ripeterci - anche a costo di uscir costantemente fuori tema - che l'università, già morta da almeno un secolo nelle sue caratteristiche sovranazionali e cosmopolitiche, è minacciata di morte anche nella sua qualità essenziale di centro elaborazione e di diffusione dell'alta cultura.

Il proposito di far doppiamente rivivere la gloriosa "Idee der Unoversität" al solo livello in cui ciò non è mai possibile - quello continentale - non sarebbe sufficiente già a giustificare l'opera di un nuovo Humboldt europeo ?

UNIVERSITA' EUROPEA E UNIVERSITA' FEDERALE

d. A. CATTI-PADILLI

1.- L'idea della fondazione di una Università Europea, come al tempo stesso simbolo dell'idea politica dell'unificazione del continente e strumento per la promozione di questa idea, già più d'una volta avanzato negli anni del dopoguerra, ha trovato, com'è noto, un accoglimento, anche se limitato, nello Statuto dell'Euratom, che sancisce allo articolo 9, 2° capoverso:

"Verrà creata un'istituzione di livello universitario, le cui modalità di funzionamento saranno stabilite dal Consiglio dei Ministri dell'Euratom, su proposta della Commissione".

Il "Comitato interinale" creato successivamente sotto gli auspici della Commissione dell'Euratom per predisporre il progetto di Università Europea accolse in gran parte voti di chi chiedeva un'interpretazione larga e non restrittiva di tale disposizione, e infatti il progetto da esso elaborato, definitivamente stabilito a Firenze, il 25-27 aprile 1960, sanciva che l'Università Europea avrebbe dovuto essere inizialmente costituita da Sei facoltà (al termine classico di facoltà veniva però sostituito quello più moderno e flessibile di "dipartimenti"), e cioè: scienze giuridiche e istituzionali europee; scienze economiche; scienze sociali e politiche; storia e sviluppo della civiltà; matematica e fisica applicata, e, infine, fisica teorica.

Ma proprio questo allargamento dell'idea iniziale di un istituto di tipo universitario per la ricerca nucleare in quella di una vera e propria Università Europea, se non completa, già articolata in sei importanti "dipartimenti" e interessata a problemi politici, storici, economici e scientifici, rese più difficile il raggiungimento di un accordo - soprattutto, anche se non soltanto, per l'ostilità della Francia gollista -; e addirittura impossibile l'istituzione dell'Università, sotto l'egida della Comunità Europea, secondo quanto fino allora previsto e stabilito nel Trattato.

2.- Ricordato così l'essenzialismo della questione, ci asterremo dal seguire le ulteriori vicende del progetto, che si è andato progressivamente riducendo, come la pelle del zigrino, ma non si è per questo avvicinato di un passo alla realizzazione; e diremo brevemente perché e in che senso l'idea in sé di una università europea - che meglio si dirà, per distinguerla dall'attuale progetto, di una "Università federale" - è valida; dal che risulterà implicato come detto progetto ufficiale - che del nostro è una pallida copia, e anzi una caricatura - se segnerebbe un primo, timido avvio in quel senso, sarebbe però del tutto insufficiente. Una scuola di allievi-eurocrati (oggi, in pratica, tutto si è ridotto a questo) anzi di pochi allievi-eurocrati privilegiati, ovviamente scelti in funzione della loro lealtà nazionale e delle loro aderenze politiche, e non della loro fede europea (e lo stesso deve puntualmente ripetersi per i docenti), è appunto solo una caricatura, che soltanto a parole potrà contribuire ad europeizzare gli studi universitari, la cultura e la scienza.

Chiarito dunque di primo acchito - com'è necessario - che ai federalisti non interessa e non può interessare se non in misura molto modesta il progetto ufficiale di "università comunitaria", ma solo, come si diceva, l'idea di una università federale, vediamo in che cosa questa dovrebbe consistere e quali ragioni la giustificano.

3.- Il punto di partenza, vorrei dire la ragione prima e organica, la giustificazione di fondo del nuovo istituto è la considerazione della realtà: la crisi profonda dell'Università nazionale.

A chi esamina attentamente tale problema risulta evidente un fenomeno suscettibile di valutazione al tempo stesso nettamente positiva e negativa: è il fenomeno dell'"Università di massa".

Un numero sempre più elevato di giovani entra ormai, rilevano gli studiosi di tale fenomeno, nelle aule universitarie; e questo fatto, se da un lato va salutato con soddisfazione, perché indica che un numero sempre maggiore di cittadini prolunga, nei vari Stati, il proprio periodo d'istruzione ed aspira ad accedere a professioni liberali; dall'altro va visto invece con preoccupazione, perché snatura l'Università nella sua funzione originaria e più alta - quella di istituto di ricerca ad alto livello e di formazione di ricercatori - per degradarla a centro, appunto, di preparazione a professioni liberali.

Di qui, al limite, l'esigenza di uno sdoppiamento delle due funzioni, che oggi convivono, in un "secondo" e in un "terzo ciclo" di studi, per usare la terminologia francese. E tale esigenza appunto, a nostro avviso, potrà esser pienamente soddisfatta, a lungo termine, solo in un contesto federale europeo, che lasci la formazione di "secondo ciclo", nel senso che si è detto, alle Università nazionali; ma affidi invece il "terzo ciclo" all'"Università federale", da istituire ad opera delle autorità federali europee in alcuni dei principalissimi centri dei Paesi membri della Federazione (e non solo a Firenze): giacché solo le autorità federali, ci sembra, potranno dare a tale Università sia le infrastrutture sempre più complesse e costose richieste dal progresso attuale della ricerca (anche nel campo delle scienze sociali e storiche), sia i metodi nuovi di insegnamento (sistemi interdisciplinari) e di studio (riorganizzazione delle facoltà in dipartimenti e istituti), sia infine e soprattutto quel carattere cosmopolitico, quella apertura a un ideale superiore a quello della nazione e insomma quel nuovo clima europeo indispensabile ormai a uno sviluppo libero e fecondo della ricerca/a un ulteriore contributo, valido anche nel mondo della fine del XX secolo, della cultura europea al progresso dell'umanità.

4.- Su un punto, fra quelli sopra indicati, vorremmo insistere ancora un momento: quello della ricerca fondamentale.

Sembra, allo stato attuale, se non impossibile, certo almeno estremamente difficile ottenere che l'Università europea ufficialmente progettata - quand'anche dovesse mai veder la luce - sia dotata, anche in un avvenire più lontano, delle attrezzature necessarie, particolarmente costose, per poter concentrare la ricerca - non solo teorica, ma anche sperimentale - al livello europeo com'è reso sempre più indispensabile dal costo crescente di questa, e quindi dalla crescente necessità di non disperdere gli sforzi, di non avere doubles emplois, di coordinare ed agire al livello continentale, di affiancare infine sistematicamente, all'attività più specificamente universitaria, una serie di Colloqui internazionali o symposia fra docenti e studiosi, dai quali dipende oggi in misura crescente il progresso di molte discipline, e che oggi hanno luogo in Europa in modo solo saltuario e non organicamente coordinato.

E tutto questo - notiamolo di passaggio - acquisterebbe poi il suo vero significato e valore se si procedesse, parallelamente e congiuntamente, a un analogo coordinamento di tutta la politica scientifica e della ricerca scientifica al livello continentale: problema, peraltro, la cui soluzione incide profondamente sulla sovranità dei singoli stati e che pertanto non potrà, anche questo, trovar soluzione vera se non nell'ambito di un nuovo superstato europeo.

Non è questo uno degli argomenti di minor conto in favore del préalable federale, anche in ordine alla questione che qui c'interessa.

5.- Il Prof. Georges Goriely, dell'Università libera di Bruxelles, in un Colloquio sull'Università Europea tenutosi in quella città nel marzo 1962, affermava fra l'altro:

"L'Università Europea può contribuire certo a una presa di coscienza europea, ma questa coscienza europea può nascere realmente solo se essa esiste già, preliminarmente, nei suoi animatori".

Pertanto "i veri edificatori di questa Università, egli aggiungeva, non possono essere, in ultima istanza, i Governi nazionali, e neppure un'istituzione comunitaria specializzata, ma gli stessi universitari. Perché vi sia una Università Europea, bisogna che vi siano innanzitutto degli universitari europei: uomini capaci di liberarsi dalla impostazione e formazione nazionale di tutte le nostre Università, uomini capaci di pensare e di sentire in funzione di una appartenenza prima e fondamentale diversa da quella che ha costituito tradizionalmente lo 'stato nazionale'".

Per quanto vere siano queste affermazioni del prof. Goriely, noi crediamo che si possa andare ancora un passo avanti, liberandole da quanto in esse ancora permane - per dirla col Vico - di "boria dei dotti".

In realtà nel nostro tempo l'Università - come istituzione e come organismo amministrativo, e pur con tutte le autonomie, le più vaste, che devono esserle riconosciute - non può esser, almeno in Europa, se non una creazione di organismi pubblici: e ciò tanto più se dovrà avere le proporzioni particolarmente vaste (in estensione, in intensità di ricerche, in modernità di attrezzature) essenziali a una "Super-Università" europea come quella da noi auspicata, e che dovrà sorgere,, ripetiamolo, non solo a Firenze, ma in sei o sette altre città europee.

E' pertanto l'assenza di uno Stato federale europeo - si può affermare al limite - che è, anche in questo caso, la causa delle difficoltà che ostacolano sia la nascita dell'Università Europea, sia il suo pieno sviluppo. Senza dubbio studenti e docenti possono contribuire alla formazione di quello spirito e di quella coscienza europea necessari perché l'azione del Movimento Federalista, volta alla creazione degli Stati Uniti d'Europa, trovi forza e alimento per riuscire. Ma sperare che prima di tale riuscita, e quasi come surrogato di questa, una Università Europea venga creata e rapidamente ampliata e potenziata, e che vengano chiamati in essa docenti e studenti realmente aperti a quella "appartenenza prima e fondamentale", a un ideale scientifico che prescindendo dagli interessi dello Stato nazionale e li trascenda - e tutto ciò ad opera di quegli stessi stati e da quelle stesse forze nazionali che detta Università, per il solo fatto di esistere e di esercitare il proprio magistero, contribuirebbe potentemente a superare - significa porre il carro avanti ai buoi; e, quel che è peggio, indirizzare verso una via sbagliata e senza uscita le aspirazioni spontanee all'unità europea sempre più manifeste nell'opinione pubblica, ma confuse e ancora prive di un centro di azione che le coaguli intorno a un obiettivo preciso e decisivo e dia ad esse così effettiva capacità realizzativa.

Noi non intendiamo giungere a questo limite di scetticismo, né vogliamo dichiararci per principio contrari all'istituzione dell'Università Europea quale risulta dai progetti ufficiali; ma vorremmo che i confini, relativamente assai ristretti entro cui l'attività e l'influenza di questa - anche se mai vedrà la luce - sarà per ora necessariamente costretta a rimanere, fino a quando non esisterà uno Stato federale europeo, non venissero dimenticati, in modo da prevenire illusioni inutili, o addirittura dannose e, come si diceva largamente fuorviati.

## EUROPEISMO 1971: UN CADAVERE AMBULANTE?

*« Il pover'uomo non se n'era accorto;  
andava combattendo ed era morto ».*

### SEI PUNTI PER IL CONGRESSO DI RIMINI DEL MOVIMENTO EUROPEO

(21-22 maggio 1971)

di Andrea CHITI-BATELLI

#### I. — *La situazione internazionale: verso la « finlandizzazione ».*

La situazione internazionale, vista da una prospettiva europea, appare caratterizzata dal progressivo accordo russo-americano per la spartizione del mondo in zone d'influenza e il mantenimento dello *status quo*, anche nei suoi aspetti peggiori e più ripugnanti (Grecia, Portogallo, Spagna da un lato; Cecoslovacchia e satelliti dall'altro): la nuova « Santa Alleanza ».

In tale situazione l'avvenire dell'Europa divisa è già segnato, e rischia di apparire sempre più irreversibile:

1) nella peggiore delle ipotesi è un satellismo pieno, la « dottrina Brezhnev » da entrambe le parti;

2) nella migliore è, almeno a Occidente, la progressiva « finlandizzazione » e evizione dalla storia, in una indipendenza solo apparente e nominale, il regime politico e sociale interno restando anche ad ovest condizionato e interamente subordinato all'interesse, alla « ragion di Stato » della potenza egemone che il possesso esclusivo — e decisivo — di un arsenale atomico completo rende « più uguale degli altri », quali che siano per altro verso i cambiamenti nei rapporti di forza economici rispetto allo squilibrio schiacciante del primo dopoguerra.

Diamo qui per dimostrato che solo una unificazione politica e federale dell'Europa può risolvere in radice questi problemi e dar al Continente quell'indipendenza esterna che le consenta anche all'interno di determinare autonomamente il tipo di ordinamenti socio-politici che i suoi popoli desiderano e il suo genio le suggerisce. Diamo cioè per dimostrato che tale soluzione potrà essere trovata solo da uno *Stato*

europeo, perchè, come sosteneva (e, sotto questo profilo, con piena ragione) il generale de Gaulle, solo lo Stato ha il diritto di pretendere all'obbedienza e perciò la forza d'imporla. E ci chiediamo: per quale via raggiungerla? E i fallimenti recenti e meno recenti dell'europeismo ufficiale non impongono una « revisione angosciosa » — *agonizing*, come si dice in inglese — della strategia sin qui seguita?

## II. — *Le Comunità a sei: un equivoco da dissipare.*

In proposito il punto da sottolineare, e da sottolineare con la massima energia, è che le Comunità Europee non solo non costituiscono un primo passo verso l'unione, ma rappresentano invece un grave ostacolo politico e psicologico verso di essa.

1) Che esse non costituiscano un passo efficace verso l'unione politica è a mio avviso definitivamente dimostrato dal fallimento della tesi secondo cui gli stessi progressi nell'unione economica avrebbe creato le condizioni e le spinte per quel passo ulteriore: è la tesi che in inglese si riassume nella formula dello *spill-over effect*.

I fatti hanno dato ragione a Luigi Einaudi e alla sua tesi del primato della politica sull'economia, in campo federalista instancabilmente riaffermata da Ernesto Rossi e dallo Spinelli prima maniera, poi passato armi e bagagli fra i sostenitori della tesi opposta.

Le recenti crisi monetarie a ripetizione non sono se non l'ennesima conferma di una realtà esistente e nota da tempo, e nulla sarebbe perciò più falso e meno sincero che mettersi — davvero troppo tardi — a strapparsi i capelli, perchè i tedeschi hanno così ben appreso la lezione impartita dal generale de Gaulle (« tu non credevi ch'io loico fossi »), quasi che fosse avvenuto un fatto del tutto contrario allo spirito e alla realtà comunitaria, e non del tutto fisiologico e conforme alla logica profonda di essa, che volta a volta il generale de Gaulle o il professor Schiller non hanno fatto se non rivelare e porre in luce, e non già scoprire e introdurre *ex novo* in un meccanismo che era in realtà fin dall'inizio assai più intergovernativo e assai meno comunitario di quanto si volesse far credere, e che l'adesione britannica e degli altri aspiranti contribuirà non poco a mantenere tale, affiancando e, se necessario, sostituendo la funzione frenante della Francia gollista e ulteriormente maturando così la Comunità in una alleanza di « equilibrio europeo » nel senso tradizionale dove l'accordo franco-britannico farebbe da contrappeso alla minaccia di una eccessiva preponderanza economica germanica.

Certo l'adesione britannica è anche per noi auspicabile, se non altro perchè non vi sono alternative di una Europa a Sei più sovranazionale: ma essa non è in alcun modo un mezzo per superare questo *trend* involutivo, ma, allo stato, per rafforzarlo: dalla padella alla brace.

2) Io sostengo in secondo luogo che le Comunità sono anche un *ostacolo* ad un'effettiva unità dell'Europa nel senso indicato, perchè, stanti quei loro limiti, che non possono in alcun modo superare, esse, — con il loro del tutto sproporzionato e inutile ciarpame istituzionale,

ché imita, sia pure in forma di caricatura, i tre poteri di uno Stato — generano nell'opinione pubblica l'illusione che l'« Europa è in marcia » e tolgono ogni cattiva coscienza alle *élites* economiche e politiche, contribuendo così non poco a quella generale « spolticizzazione europea » per cui l'idea è altrettanto lontana quanto venti anni fa dalla realizzazione, ma in cambio tanto più assente di allora dall'animo dei giovani, dei sindacati, delle forze di rinnovamento e di progresso: « l'Europa non c'è bisogno di inventarla, e tanto meno di volerla: è quella stagnante e squallida, burocratica e tecnocratica, che si finge di costruire a Bruxelles, e non c'interessa ».

Come non dar ragione a chi pensa così?

### III. - L'« impermeabilità » europea delle forze politiche nazionali ex-europeiste.

Perché un giudizio così radicalmente negativo delle Comunità Europee possa esser pienamente fondato occorre ancora illustrare un altro punto, e decisivo, della situazione: la radicale inerzia delle forze politiche moderate verso l'unità europea, rispetto all'interesse e al dinamismo, almeno apparente, di cui esse davano prova negli anni '50.

Allora, soprattutto la minaccia staliniana, all'esterno, e la debolezza della situazione economica, all'interno, inducevano a guardare all'unità europea come a un fondamentale strumento di conservazione illuminata, sotto l'egida americana, che si aveva dunque un attivo interesse a promuovere (sia pure entro limiti assai più modesti di quelli che allora i federalisti ingenuamente credevano).

Oggi che le economie e gli Stati nazionali si sono consolidati, tanto le burocrazie e gli *establishments* politici come le *élites* economiche ritengono che tutto quello che poteva essere utile e auspicabile sul piano internazionale sia stato conseguito o possa esser conseguito nel modesto ambito comunitario, mentre uno Stato, un reale potere europeo scombuscolerebbe da un lato gli equilibri politici e le piccole, ma sicure prospettive di sottogoverno nazionale, e ostacolerebbe dall'altro la libertà d'azione delle grandi imprese di dimensioni transnazionali con controlli che ad esse non appaiono in alcun modo auspicabili.

Non solo dunque, come volevasi dimostrare, è del tutto utopistico puntare sulle Comunità come un primo passo verso l'Europa politica (esse ne costituiscono, invece, il permanente *Ersatz* che ne giustifica, e ne maschera, l'assenza); ma è ancora più vano sperare in una ripresa di iniziativa europea delle forze moderate che tali Comunità hanno creato (e non a caso entro e con quei limiti).

Il che basta a provare, sia detto per inciso, tutta l'inconsistenza politica di progetti, come quello delle elezioni dirette, internamente fondati sul presupposto inesistente di una disponibilità e dinamismo europeo di tali forze, le quali ascolterebbero volentieri consigli disinteressati in tal senso di organizzazioni come quelle federaliste del tutto sprovviste, allo stato attuale, di una effettiva forza di pressione.

IV. — *Il federalismo come alternativa di sinistra e come « scelta globale ».*

D'altra parte il carattere insieme statico (quanto alla propria evoluzione e rafforzamento istituzionale) e grettamente conservatore, nel senso peggiore, dell'europeismo ufficiale e comunitario — e quindi il carattere modesto e limitato, si direbbe « scontato », dell'esperimento — spiegano, dicevo, la crescente, e ormai totale, « indifferenza europea » della gioventù, delle forze di sinistra in genere e di quelle più radicali e contestatrici in ispecie.

La spiegano, ma non la giustificano: giacchè proprio oggi, nel momento in cui le forze moderate e conservatrici hanno lasciato cadere la bandiera della Federazione Europea (dato e non concesso che esse l'abbiano davvero e seriamente impugnata, venti anni addietro), proprio oggi, dicevo, essa può e deve divenire la bandiera del rinnovamento democratico. Gli Stati nazionali, ormai anacronistici, « finlandizzati », satelliti dell'America, secernono necessariamente equilibri immobilistici, non sono capaci di una pianificazione nazionale se non di cartapesta, condannano le forze di rinnovamento a un ruolo costante, e alla lunga sterile, di opposizione e di protesta. E tengono in serbo, per i casi estremi, soluzioni autoritarie.

Solo uno Stato europeo, una lotta politica di dimensioni continentali creerà nuovi equilibri dinamici ed aprirà prospettive reali di rinnovamento.

Nulla dimostra meglio quella tesi — notiamolo di sfuggita — della sorte del centro-sinistra. Un'analisi in chiave europea del radicale insuccesso di questa formula politica non è stata fatta, finora, se non raramente: pure i federalisti l'avevano anticipata sin dall'inizio dell'esperimento; ed essa appare sempre più come la sola valida, la sola che colga le cause profonde e non occasionali del fenomeno, e soprattutto la sola che sappia contrapporre, alla constatazione del fallimento di una prospettiva, l'apertura di una prospettiva più valida per l'avvenire, di una nuova strategia concepita in una dimensione europea: quella appunto che mira direttamente allo Stato europeo e creato dal popolo europeo, come *alternativa sostitutiva* alla soluzione pseudo-europea e conservatrice e quella delle Comunità Europee.

È un argomento, quello accennato sopra — la dimensione europea della crisi del centro-sinistra — che mi sembra insieme di particolare attualità e particolarmente adatto a confermare la mia tesi: ed è per questo che giudico opportuno allegare a questo mio intervento il testo di un mio recentissimo scritto su tale tema, destinato alla rivista « Iniziativa Europea » di questo mese.

V. — *Per un « nuovo corso » federalista realmente nuovo.*

È chiaro da quanto precede che il compito dei federalisti — in una situazione tutta diversa, e in una prospettiva non meno diversa — non può non essere anch'esso radicalmente altro da quello che è stato finora.

Esso — partendo dalla constatazione incontrovertibile che tutti i partiti, anche quelli che si proclamano di sinistra, sono ormai nazionalizzati, inseriti nel sistema, indisponibili per l'Europa — deve puntar ad esser la coscienza europea delle genuine forze di rinnovamento, della « opposizione extra-parlamentare ».

Al limite, il federalismo deve aver l'ambizione di esser esso stesso la vera, sola forza di *nouvelle gauche*, capace di contestare direttamente alle forze politiche nazionali il monopolio del potere.

A breve termine, intanto, esso deve affermare tale identità tra genuina alternativa sovranazionale ed europea e genuina alternativa di rinnovamento che vada oltre gli squallidi riformismi nazionali partecipando attivamente alle singole battaglie di tale rinnovamento: in politica conta solo ciò che si fa, e non ciò che si dice, e, come afferma un vecchio « romance » spagnolo, *yo no digo esta canción sino a quién conmigo va*.

Ma tale partecipazione deve essere sempre in funzione critica, deve costantemente porre in luce come le rivendicazioni più sacrosante vengano facilmente soffocate, diano anzi pretesto ed esca alla reazione, restino insomma *jacquerie* e non divengano rivoluzione *se non superano la fase distruttiva*, se non propongono un progetto razionale e organico di società nuova più giusta, più civile, più umana di quella che negano: società che oggi non può esser concepita se non in una dimensione europea.

(È proprio qui, in questo coraggio di una proposta globale, che sta secondo me — mi sia consentito di richiamare in modo particolare l'attenzione su questo punto — il merito grande e l'attualità ancora vivissima, pur a quasi trent'anni dalla pubblicazione, di un'opera come *L'ordine politico delle Comunità* di Adriano Olivetti, che mi sembra contenere la risposta più valida alla domanda, a cui i federalisti sono ancora così impreparati a reagire: « quale Europa? »).

Ora, se l'impostazione deve esser quella che sopra ho detto, è chiaro che le vecchie battaglie frontali e istituzionali (l'ultimo relitto ne è la donchisottesca campagna per le pseudo-elezioni pseudo-dirette e pseudo-europee per lo pseudo-parlamento delle Comunità) non servono e sono anzi controproducenti, e ciò non solo per le ragioni esposte, ma per una forse ancor più cogente ragione che ho meglio sviluppato in una mia recente lettera alla rivista « L'Europa », che giudico opportuno allegare anch'essa a questo mio intervento, e che qui pertanto mi limito ad accennare: e cioè che un'azione frontale e istituzionale, per la Federazione Europea in quanto tale, non è capace da sola — se non è accompagnata dalle singole azioni contestative che dicevo — di creare una forza, un gruppo di pressione (che può reclutarsi solo intorno a temi specifici e su interessi specifici): mentre quella forza — di stimolo, e anzi di energica contestazione — è indispensabile ai federalisti, se vogliono andare oltre le loro illusioni carbonare degli anni '50, ormai fuori tempo; o, quanto meno, se vogliono dar nerbo e consistenza a quell'azione carbonara, da sola ormai senza senso.

## VI. — *Conclusione pessimistica.*

Non è qui il caso di entrare nei particolari di quello che costituisce, tuttavia, il punto più importante e decisivo del mio ragionamento: e cioè come e in che senso il federalismo dovrebbe affiancare e sostenere quelle azioni contestative (nella citata lettera mi soffermavo, volendo far solo un esempio, sulla lotta per l'abolizione del servizio militare obbligatorio e per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza); come scegliere quelle più adatte e federalisticamente significative; come, soprattutto, agire all'interno delle forze contestatrici.

Tutto ciò infatti implicherebbe, per l'europesismo tradizionale e per lo stesso federalismo (che col primo sempre più si identifica) una « conversione » così radicale — nel senso cristiano della parola — e soprattutto un cambiamento così completo di base politica, di reclutamento delle proprie forze, di strategia delle alleanze, che non sembra possibile sperare che gli attuali movimenti europeistici o federalisti ne siano capaci.

Da ciò la mia conclusione sostanzialmente scettica. Il vecchio europesismo degli anni cinquanta è morto da un pezzo, incapace com'è di uscire dal suo stato di fossile: e se sembra ancora sopravvivere, è solo per un fenomeno analogo a quello che fa sì che i capelli e le unghie di un cadavere continuino a crescere ancora molte ore dopo la morte. Dell'europesismo radicalmente nuovo che io auspico non vi è neppure il barlume. Pure solo in quella direzione, e non in altra, è la via della salvezza.

Nel suo discorso al Consiglio Nazionale democristiano del 21 aprile scorso, l'onorevole Fiorentino Sullo ha affermato testualmente: « Per quanto mi riguarda, mi debbo, almeno su un punto, proclamare "centrista": di fronte alla situazione italiana e alle sue prospettive future: io non sono né del tutto ottimista, né del tutto pessimista. Ma proprio per questo non potrei esser pessimista in modo più radicale: Se le cose, infatti, vanno decisamente bene, è evidente il vantaggio. Se esse vanno decisamente male, è sperabile che venga prima o poi una crisi salutare. Ma se le cose non vanno né bene né male, allora è più probabile che la situazione attuale di stagnazione, e di immobilismo si mantenga e duri: e questa è, di tutte, l'alternativa peggiore ».

Queste parole fotografano, forse senza volerlo, la critica che da sempre i federalisti hanno condotto dello stato nazionale, e l'argomento fondamentale che essi hanno addotto e adducono in favore di uno stato europeo. Scrivevo, già fin dal giugno 1959, Mario Albertini, nella sua rivista « Il Federalista », di Pavia richiamandosi a Lelio Basso: « Nel nostro Stato, ha scritto il leader socialista nella sua relazione al Congresso di Napoli, non è mai esistita una reale alternativa al governo dei ceti privilegiati. Con la destra storica o con la sinistra di Depretis, con Chiampi o con Giolitti, con il fascismo come con la D.C., sono cambiati profondamente i metodi di governo, ma non è mai mutato questo fondamentale indirizzo politico: si è sempre avuto, sostanzialmente, un partito unico di governo, risultante da una coalizione di privilegiati, talvolta più ristretta, tal'altra più larga, che non

ha mai ammesso la possibilità di una reale alternativa. L'Italia — proseguiva Albertini — aveva certamente maggiori possibilità di manovra all'esterno sinché non si impose a tutto il mondo la forza prevalente degli U.S.A. e dell'U.R.S.S., ed altrettanto certamente maggiori possibilità di sviluppo all'interno quando la base tecnica del progresso della produzione non comportava, come comporta ora, dimensioni continentali. Eppure Basso, che costata che allora non c'era una alternativa al « partito unico di governo », la vorrebbe ora, e non si chiede se le reiterate sconfitte del socialismo italiano nell'ultimo cinquantennio non siano dovute al fatto che esso si batte in un campo — l'Italia, cioè l'equilibrio politico e sociale italiano — permanentemente favorevole alla conservazione e permanentemente sfavorevole al movimento e al rinnovamento ».

Queste considerazioni ci sono state suggerite dalla lettura di due volumetti recentemente pubblicati dal Movimento Politico dei lavoratori italiani di Livio Labor, dal titolo « Prospettive e strategia della Sinistra in Europa », e specialmente dal secondo, che reca il sottotitolo: « Nuovi strumenti di azione della classe operaia », e che contiene un'importante relazione di Heinz Kuby, in cui si afferma: « Oggi gli Stati europei, agendo separatamente, non possono più operare efficacemente; è questa la ragione per cui la loro integrazione è cominciata: e così è il sistema della stessa società che implicitamente è chiamata in causa. E la transizione offre la possibilità del cambiamento: per la prima volta nell'Europa occidentale sarebbe possibile alle sinistre cambiare le condizioni poste dagli Stati alla loro azione, e cioè le stesse strutture dello Stato. Ne segue che l'azione transnazio-

nale non è un'appendice delle strategie nazionali, ma al contrario essa deve tendere a una strategia transnazionale. I due metodi che la sinistra deve seguire — anticapitalismo e antiautoritarismo — non possono avere un effetto sulle masse, quando gli Stati formati dalle forze ad essa ostili non sono messi in causa. L'azione della sinistra deve dunque essere transnazionale, anche là dove agisce in un quadro geografico, locale o regionale limitato ».

Ne consegue cioè che, rispetto agli anni '50, l'idea europea ha radicalmente cambiato di segno, è diventata un'istanza di sinistra, anzi l'istanza essenziale, il préalable necessario di un progetto organico di un rinnovamento. Ma quanto sono preparate, le sinistre italiane ed europee, a questo radicale mutamento di prospettiva?

Questo interrogativo ci si è ripresentato leggendo il recentissimo volume di Giuseppe Tamburrano, « Storia e cronaca del centro-sinistra » (Milano, Feltrinelli, 1971), e la presentazione di Lelio Basso che l'accompagna.

Da un lato, afferma Tamburrano, la D.C., partito egemonico e immobilistico, non può in alcun modo divenire un partito di riforme, e può solo concedere, in via meramente strumentale, quel poco che le consente di assicurarsi l'appoggio socialista, consolidando e mantenendo il suo predominio. Dall'altro il P.S.I. ha *ben presto* lasciato cadere l'impegno riformatore e, ad ogni ostacolo, volta a volta opposto dalla D.C., ha sacrificato la singola riforma in discussione per salvare la formula. E la formula sopravvive ormai non più per forza propria, ma solo per mancanza di alternative. (Anche la « grande coalizione », aggiungiamo noi, ci si ritroverebbe davanti alla stessa alternativa di

subire un'analogha svirilizzazione, o di esser sostituita da avventure autoritarie).

Con ragione Lelio Basso corregge quel « ben presto » che sopra abbiamo sottolineato: la vocazione moderata del Centro-sinistra, egli dice, e l'abbandono degli impegni programmatici iniziali, non è stata una svolta del '64: essa era già iscritta nelle cose ancor prima che quell'alleanza si formasse, perché era la sola rispondente alla logica del sistema.

E' esattamente la critica che da dieci anni i federalisti, eterne Cassandra, hanno formulato. Ribadiva ancora Albertini, nel « Fédéraliste » del luglio 1962: « Per cambiare davvero le cose in Italia — eliminare la frattura economica e sociale fra Nord e Sud e costruire una vera democrazia — occorre uscire dall'ambito dello Stato nazionale italiano, e passare attraverso l'unificazione federale dell'Europa. La nuova formula politica, impotente di fronte alle strozzature storiche della vita politica italiana, e incapace perfino di stabilire, con una modestia cosciente, una scala di priorità nelle decisioni che è in condizione di prendere, ha bisogno di mascherare dietro manovre di sapore demagogico il carattere profondamente trasformistico dell'operazione ».

Ma mentre Albertini aveva cura di indicare un'alternativa precisa in senso europeo, Basso (Tamburrano su questo punto tace completamente) non sa se non suggerire vagamente la necessità di puntare su « una forte pressione delle masse »: tesi di cui Leo Vaziani ha mostrato con chiarezza nell'« Espresso » del 2 maggio — recensendo il volume del Tamburrano — il carattere velleitario ed utopistico.

L'Europa occidentale — scrive Vaziani — non può sopportare un

modo totalitario di sradicamento del capitalismo (e le precarie sorti del PSIUP, aggiungiamo noi, sembrano confermarlo significativamente); e la sola via realistica è quella di un vigoroso riformismo alla britannica o alla scandinava». Ma Valiani ha cura di aggiungere — Lelio Basso ha pur sempre ragione quando afferma che questa via è, in Italia, completamente e definitivamente fallita. E allora?

Proprio su tale constatazione (del necessario immobilismo stato-nazionale, che ha nella funzione egemonica della D.C. il suo simbolo e il suo presidio) noi fondiamo l'alternativa federalista europea. Mentre Basso, appellandosi alla contestazione giovanile, esalta un movimento che « pone in crisi le autorità tradizionali », nemmeno il più pallido accenno vi è in lui, così come nei movimenti contestatori (e come nello stesso Tamburrano) di una messa in discussione della suprema autorità, lo Stato, e della sua stessa legittimità e diritto alla sopravvivenza, nelle dimensioni nazionali, quale principale ostacolo alla seria azione riformistica di cui parla Valiani.

Per questo, secondo la mia modesta opinione le acute analisi dei quattro autori « nazionali » citati hanno certo un'importanza notevole, per quanto riguarda lo studio e il giudizio sul recente passato; ma restano del tutto sterili e mute per quanto concerne l'enunciazione di un disegno politico valido per l'avvenire.

Il che significa poi, che anche quel giudizio storico deve esser profondamente e integrato con il criterio europeo — e non solo nazionale — che sopra abbiamo cercato di indicare, e che essi invece mostrano di ignorare nel modo più completo.

■ ANDREA CHITI BATELLI

## LA POLITICA DEL "DOPPIO BINARIO"

Pregiatissimo signor direttore,

fidando nella Sua benevolenza, desidero coglier l'occasione che mi viene gentilmente offerta dal dott. Carlo Meriano, che insieme a Lei ringrazio, con l'invito che egli mi rivolge, nella sua qualità di presidente della sezione fiorentina del Movimento federalista europeo, di esprimere il mio punto di vista sul progetto di elezione diretta dei membri italiani del parlamento europeo, in relazione alla pubblicazione nello scorso numero dell'*Europa* del resoconto della "tavola rotonda" su quel tema svoltasi durante il recente convegno fiorentino: "Dall'unità italiana all'unità europea"; forse a parziale compenso della "censura" e mancata distribuzione, durante questo, di cinque memorie che avevo predisposto per l'occasione sui cinque temi all'ordine del giorno: memorie che non si poté, o non si volle, render pubbliche, per ragioni che tuttora ignoro.

Poiché tali scritti vertevano su tutt'altri argomenti, non vedo come si potrebbe affermare in questo caso — a differenza di quello immaginato per il suo *Taniello* da Andrea Genuino (il poeta dialettale napoletano più noto col soprannome di "marchese di Caccavone") — che "chisto va pe' cchillo". Ma non per questo l'occasione che mi viene offerta di esprimere la mia opinione su un tema intera-

mente diverso mi è meno gradita, né la mia riconoscenza è meno sincera.

Fatta questa necessaria premessa, vengo all'iniziativa del Movimento federalista europeo oggetto di quel dibattito, alla quale Mario Albertini e i suoi più diretti collaboratori (fra quelli più periferici, modesti e saltuari mi annovero anch'io) dedicano da anni una massa di energie, di scritti, di viaggi, di tenace stimolo e sprone della classe dirigente e insomma di lavoro ingrato e completamente disinteressato che non può non suscitare l'ammirazione più schietta e senza riserve anche in chi, come me, deve sollevarne qualcuna sull'efficacia e la pertinenza dell'iniziativa in se stessa.

Pur non negando un'utilità tattica alla proposta di elezioni dirette sopra ricordata, io non riesco infatti a non porre ad essa dei limiti, sia temporali che politici.

Temporali: l'iniziativa potrà difficilmente sopravvivere, se non passerà (e io credo che non passerà) entro la legislatura. Con l'inizio della nuova, il parlamento italiano non potrà non procedere al rinnovo, con elezione indiretta, dei suoi rappresentanti a Strasburgo, e rinasceranno tutte le remore che impediscono oggi il varo della legge proposta dai federalisti. In tali condizioni sarebbe poco saggio perseverare.

Limiti politici: in sé il parlamento europeo è troppo poca cosa, nel processo integrativo comunitario; e un'elezione diretta, e per di più solo italiana, è troppo poca cosa, in quel parlamento, per ravvisare in essa il fattore decisivo che squilibrerà definitivamente l'attuale compagine comunitaria e farà pendere definitivamente la bilancia verso la sua trasformazione politica in senso federale.

Occorre pertanto predisporre una soluzione di ricambio, per la prossima legislatura: ed essa può facilmente esser già disegnata nelle sue grandi linee. Da un lato il cosiddetto

"piano Spinelli" per un progetto organico di elezioni dirette generali (e non soltanto italiane); dall'altro un rafforzamento e un completamento di questo piano, secondo le linee da me già particolareggiatamente indicate proprio su questa rivista (numero 23-24 del 7 giugno 1969, p. 42: "Una proposta per l'Europa politica"); e cioè affidamento da parte dei governi al parlamento europeo così eletto del compito di redigere un nuovo statuto dell'Europa politica, con l'impegno dei governi a sottoporre tale statuto a referendum popolare (o, alternativamente, a ratifica dei rispettivi parlamenti), senza farlo passare, come accadde nel 1953 per il progetto di comunità a sei elaborato dall'assemblea "ad hoc", per le defatiganti anticamere di conferenze diplomatiche (e di ratifiche parlamentari).

Qui non sta tuttavia, secondo me, l'essenziale. L'essenziale sta nel fatto che, a differenza degli anni cinquanta, gli "establishments" sono ormai sostanzialmente indifferenti, quando non ostili, all'idea della federazione politica: sì che questa idea ha "cambiato di segno" e può esser solo, ormai, una proposta organica e globale di rinnovamento democratico della società, di cui la cornice istituzionale federale è solo "préalable": un'istanza "di sinistra" insomma anche se di fatto le sinistre sono ancora, senza eccezione, del tutto sorde a detto préalable, che pur sarebbe la condizione essenziale per un'azione seria verso quel rinnovamento "al livello dei problemi" che si diceva. (In tal senso, fra gli altri, Heinz Kuby, nel recentissimo volume del movimento politico dei lavoratori di Livio Labor, *Prospettive e strategia della sinistra in Europa: Nuovi strumenti di organizzazione della classe operaia*, Atti del II Incontro (Roma, 1° novembre 1970, 158 pp.).

Perciò, anche proposte moderate e "riformiste" come le elezioni dirette da parte ita-

liana, e le altre che via via gli europeisti d' "appellation contrôlée" fanno per migliorare questo o quel punto del mercato comune (non avvedendosi che è tutta la struttura di esso — pseudo sovranazionale, ma in realtà intergovernativa, tecnocratica e non democratica — volta a soddisfare le esigenze di integrazione del grande capitale, e non a perseguire un disegno politico di Europa democratica, che andrebbe cambiata) non trovano più ascolto — a differenza di quel che ci si poteva illudere che avvenisse negli anni cinquanta — "se non sono accompagnate da pressioni efficaci".

Ora — è questa l'osservazione essenziale, che qui accenno soltanto, proponendomi di svilupparla meglio in altra sede — l'esigenza generica di un potere politico europeo non è tale da interessare in modo specifico nessuno, proprio perché interessa tutti, e quindi è insuscettibile di dar vita a un gruppo di pressione con quel minimo di efficienza, senza la quale non si può sperare di incidere sulla realtà. (Esempio opposto, tratto dall'attualità: la lega per il divorzio, composta di pochi individui senza mezzi e senza appoggi, ma che pur sono riusciti, perché fermamente decisi, a difendere una questione che toccava "direttamente" i loro "propri" interessi).

Da ciò l'esigenza — in piena conformità con quel "cambiamento di segno" che si diceva — che il federalismo si dia tali gruppi di pressione, radicalizzando la propria politica e concentrando maggiormente l'attenzione sui contenuti della nuova Europa da esso auspicata, e non solo sulla sua cornice istituzionale.

E' questa la politica che io chiamo del "doppio binario": non abbandonare la vecchia e generica via moderata, "come se" gli stati, le forze politiche, le comunità potessero ancora recepire, in modo più che marginale, le istanze europeiste tradizionali; ma

di fatto battere sempre più decisamente la seconda strada, che è tra l'altro la sola che può fornire la forza di pressione per avanzare anche sulla prima.

Citerò qui un solo esempio di un possibile gruppo di pressione federalista, perché ad esso il MFE è almeno in parte preparato, avendo già discusso nel proprio seno la problematica e la strategia relative: l'abolizione del servizio militare obbligatorio.

Il tema è particolarmente adatto: prospetta un'esigenza obiettiva di modernizzazione; si collega con le istanze pacifiste della sinistra (obiezione di coscienza, disarmo unilaterale), moralmente validissimo, anche se in sé irrazionali, senza la mediazione del federalismo europeo e mondiale; si rivolge a un gruppo di persone attivo e ben definito (gli obbligati alla leva); rompe col carattere conformista dell'europeismo tradizionale, mettendo in primo piano come uno degli aspetti essenziali del federalismo sia la contestazione dello stato nazionale.

Ho citato un solo esempio: ma è evidente che i gruppi di pressione dovrebbero essere moltiplicati, e attentamente e capillarmente studiati.

Non c'è dubbio che un'azione del genere è più dispersiva, più lenta, più faticosa e soprattutto più difficile: giacché non sarà agevole coordinare istanze disparate e farle convergere verso l'obiettivo istituzionale che è e deve restare il "préalable" essenziale anche dell'azione, e non solo della teoria federalista. Ma è altrettanto certo che, essendo fallita la via più piana, ma illusoria, dell'europeismo ufficiale, che ha sperato invano, senza forza propria, di far il consigliere e il Tanucci degli "establishments", questa è la sola alternativa che resta: "A noi conven tenere altro viaggio".

La ringrazio ancora, signor direttore, della Sua ospitalità, e Le porgo i miei più cordiali saluti.

MOVIMENTO EUROPEO  
Consiglio Italiano

---

Schema di relazione del

SEN. MARIO SCALBA

---

Rimini, 21 - 22 maggio 1971

1. Il tema va precisato come segue:

Per una politica estera della Comunità europea.

2. Parlare genericamente di Europa non ha senso. Perchè l'Europa, come tale, non è organizzata. Né, forse, lo sarà mai. Ciò che esiste è la Comunità europea (sotto il cui nome vengono comprese le tre Comunità europee sorte dai Trattati di Parigi e di Roma: Ceca, Cee e Ceaa); ossia: La Comunità degli Stati democratici d'Europa, oggi dei Sei e presto dei dieci.
3. La Comunità europea, per il passato, non ha avuto una sua politica estera, perchè la sua competenza è stata limitata al campo economico. Di politica estera della Comunità si può, perciò, parlare come di cosa riguardante il futuro.
4. La Comunità europea non solo non ha avuto una sua politica estera, ma gli Stati membri hanno fatto, sin'ora, una politica estera autonoma o diversa e persino contrastante. Si pensi all'atteggiamento dei Sei Stati membri della Comunità di fronte ai più importanti problemi di carattere internazionale, maturati negli ultimi anni: Vietnam, Medio

Oriente, Cina, Trattato contro la proliferazione nucleare, Ostpolitik.

## II

5. Gli articoli da 110 a 116 del Trattato della Cee disciplinano la politica commerciale della Comunità economica europea.
6. In base alle norme del Trattato, alla fine del periodo transitorio, vi sarebbe stata, nei confronti degli Stati estranei alla Comunità, solo una politica commerciale comunitaria.
7. Contrariamente agli impegni presi, gli Stati membri continuano tutt'ora, per ragioni di politica estera e per interessi concorrenziali, a praticare accanto alla politica commerciale comunitaria anche una politica commerciale nazionale. Si pensi alla politica degli investimenti all'estero e agli aiuti particolari ai paesi in via di sviluppo, con dispersione di mezzi.
8. In mancanza di una politica estera, la politica commerciale comunitaria è costretta a muoversi entro confini prevalentemente economici.

9. Per la mancanza di un ampio e preciso disegno di politica estera, e dato l'intreccio tra politica estera e politica commerciale, la Comunità si urta continuamente a difficoltà di vario genere. E sistono difficoltà per la politica commerciale fatta o da fare nei confronti di Paesi aventi:

- a) un determinato regime politico (Spagna, Porto gallo);
- b) un regime politico ed economico (paesi comunisti, con commercio di Stato);

per la politica preferenziale verso:

- c) i paesi associati (Trattati di Yaundè e Aru- scia);
- d) i paesi del bacino mediterraneo;

per le conseguenze della politica comunitaria nei confronti:

- e) degli Stati dell'America Latina e
- f) degli Stati Uniti d'America.

10. Data l'incidenza mondiale della politica commer- ciale dell'Europa, spesso, essa è, oggetto di critiche, anche sul piano mondiale. Si criticano

o la politica protezionistica dei prodotti agricoli - giudicata autarchica - o la misure preferenziali a favore dell'una o dell'altra area geografica, misure giudicate discriminatorie verso altre aree geografiche.

11. La conseguenza più vistosa, della presente situazione, è che la Comunità europea, pur essendo, dal punto di vista commerciale e finanziario, una superpotenza, di grado non inferiore a quello degli Usa e dell'Urss, non ha influenza nelle vicende mondiali.
12. L'influenza esercitata dai singoli Stati membri non assomma quella ch'essi potrebbero esercitare attraverso la Comunità europea - se questa avesse una sola voce -. Peggio; la posizione, spesso discordante, degli Stati membri in politica internazionale, viene strumentalizzata, con danno di tutti o con nessun beneficio per alcuno. Si pensi alla politica filosovietica, filoaraba, filoisraeliana, filocinese e così di seguito, dell'uno o dell'altro Stato membro della Comunità.
13. Al danno emergente d'ordine politico e commerciale della presente situazione, va aggiunto anche il lucro cessante.

14. In base alla esperienza acquisita è un fatto che gli Stati membri, e in particolare quelli sorti sulle rovine del regime coloniale, sono più propensi ad accordarsi con la Comunità europea che non con i singoli Stati membri, verso i quali permane la diffidenza del ricordo della dominazione coloniale.
15. Una politica comunitaria a favore di tutti i Paesi in via di sviluppo sarebbe di gran lunga più redditizia, anche per gli Stati membri, degli interventi dispersivi dei singoli Stati.
16. Una politica commerciale, avulsa dalla politica estera, priva la Comunità europea anche della possibilità di usare la prima per estendere l'area della libertà e della democrazia e di contribuire con ciò a consolidare la pace, che sono poi gli obiettivi primari dei Trattati di Parigi e di Roma.
17. Il Parlamento europeo ha tentato di dare un indirizzo politico più marcato alla politica commerciale comunitaria, ma in mancanza di una politica estera della Comunità e di adeguati poteri, esso non poteva fare di più di quanto ha sin'ora fatto.

18. Sicchè un settore così importante della politica di uno Stato - e la Comunità per la politica commerciale comune opera come Stato - si svolge senza un disegno politico preciso e senza la parte-cipazione e il controllo popolari.
19. In via più generale si può, perciò, affermare che i vantaggi stessi della politica commerciale comune sono destinati a disperdersi o a ridursi notevolmente, se essa non è inserita nel più vasto quadro di una politica estera comune, coerente con i fini politici generali della Comunità europea.

## III

20. Le considerazioni già fatte portano alla conclusione che urge l'assunzione nella sfera comunitaria della politica estera dei Sei e dei dieci.
21. Le ragioni più alte, che portano a sollecitare la assunzione, nella sfera comunitaria, della politica estera degli Stati membri, si identificano con quelle per le quali si auspica la evolu - zione della Comunità europea, da economica in politica. La politica estera è quella che dà contenuto politico alla Comunità.

## IV

22. La evoluzione verso la Comunità politica è stata esplicitamente prevista nel preambolo dei Trattati di Roma, e recentemente è stata auspicata dalla Conferenza dell'Aia. Nel comunicato emesso al termine della Conferenza si legge infatti "che i Capi di Stato e di Governo tengono a riaffermare la loro fede nelle finalità politiche che danno alla Comunità tutto il suo senso e la sua portata, e la loro determinazione di condurre a termine l'impresa e la loro fiducia negli sforzi da compiere".
23. La Conferenza dell'Aia, riaffermando la irreversibilità della politica comunitaria, e ribadendo gli obiettivi politici, decideva di incaricare i ministri degli affari esteri di studiare la migliore maniera di realizzare dei progressi nel campo della unificazione politica, nella prospettiva dell'allargamento.
24. Il risultato del lavoro compiuto dai ministri degli esteri si riassume nel cosiddetto "rapporto Davignon" che, fatto proprio dai ministri degli esteri, fu approvato dai Capi di Stato e di Governo.

25. Le decisioni adottate in questo campo possono essere giudicate favorevolmente solo se si considerano come un inizio verso l'unità politica e una politica estera comunitaria. Ma nel concreto, gli accordi sono ancora molto modesti. Si è concordata, infatti, una procedura di consultazione periodica per le questioni più importanti di politica estera e al fine di concertare la politica estera fra i Sei, ma nessun impegno di unificare la loro politica internazionale e di dare una voce sola all'Europa.
26. Si pone quindi il problema di un più decisivo passo innanzi verso la unificazione della politica estera in sede comunitaria.
27. Il carattere limitato degli accordi intervenuti fra i Sei Paesi si è ripercosso anche sulla parte riservata al Parlamento europeo. Qualche colloquio informativo con i membri della Commissione politica e una relazione, anch'essa informativa, all'Assemblea, ma nessun vincolo per gli indirizzi del Parlamento. Tutto questo è importante rispetto al nulla del passato, ma si tratta appena di un inizio.

28. Non si può pensare, infatti, che la politica estera comunitaria, che dovrebbe sostituire quella dei singoli Stati, sia affidata alla Cancelleria dei Paesi membri o al Consiglio dei ministri degli esteri della Comunità o anche a un governo vero e proprio della Comunità, senza la partecipazione dei popoli. Sarebbe un passo indietro verso il sistema delle monarchie assolute.

## V

29. Sarebbe difficile che in un convegno, come quello cui è diretta la presente relazione, possano formare oggetto di approfondito esame le singole scelte di politica commerciale, operate negli anni decorsi dalla Comunità europea, anche ai fini di una valutazione degli indirizzi di politica estera seguiti dai suoi organi.

30. Non si ritiene egualmente che il convegno possa dedicarsi a una analisi dettagliata delle scelte di politica internazionale, che potrebbero far parte della politica estera della Comunità.

31. Non sappiamo, infatti, se, quando e in quali condizioni si avrà una politica estera comunitaria. Le situazioni si evolvono rapidamente, e spesso dall'oggi al domani maturano situazioni capaci di cambiare i dati della realtà.
32. Una indicazione di carattere generale può tuttavia essere data, ed è questa. La politica estera della Comunità ha vie obbligate, dalle ragioni che hanno portato a una politica (quella dei Trattati di Parigi e di Roma), tendente a superare lo Stato nazionale e a integrarlo in una più vasta comunità di popoli; dagli obiettivi economici e politici chiaramente indicati nei Trattati; e dal carattere libero e democratico della Comunità europea e dei suoi ordinamenti, e che la differenziano nettamente, ad esempio, dal Comecon - Comunità degli Stati comunisti d'Europa -, ove alla partecipazione coatta dei suoi membri, si è aggiunto il diritto dell'Urss di imporre, con la forza delle armi, i limiti alla sovranità nazionale che gli altri Stati sono stati costretti a concedere senza il libero consenso dei popoli.
33. Data questa differenziazione, i fini imperialistici e i metodi non pacifici dell'Urss, la politica estera della Comunità europea non potrebbe mai es

sere di equidistanza tra il blocco dell'Urss e gli Stati Uniti d'America. Perché non si può essere equidistanti tra il mondo della tirannide e il mondo della libertà, del quale la Comunità europea si considera, e lo sarà meglio domani, pilastro fondamentale. E ciò a parte i vincoli di ogni genere che ci legano agli Stati Uniti, non ultimi quelli nascenti dal contributo di sangue e di mezzi da essi dato per la liberazione dei Paesi della Comunità dalla tirannia nazista e fascista e per la loro rinascita economica e che tutt'ora danno per la loro sicurezza militare.

34. Come il ruolo della Comunità europea non può essere quello di "terza forza", così non può neppure essere di soggezione alla politica dell'una o dell'altra superpotenza.
35. La esistenza della Comunità europea come terza superpotenza avrà, nei rapporti internazionali, come diretta e immediata conseguenza, una limitazione del potere delle superpotenze già esistenti, e questo solo fatto sarà altamente positivo per il consolidamento della pace.
36. Ma la politica estera della Comunità europea può avere un ruolo attivo autonomo da esercitare.

Compito massimo della politica estera comunitaria: il disarmo e l'organizzazione dei mezzi, risparmiati, per lo sviluppo civile del mondo intero e dei popoli in via di sviluppo, in particolare. Pacifica e solidarista per vocazione, la Comunità europea, se saprà fare saggio uso della forza nascente da ciò che essa rappresenta e dal potenziale economico, può offrire garanzie di sicurezza, oggi inesistenti, e incentivi al disarmo.

37. Per comprendere il ruolo autonomo che la Comunità europea potrà giocare nelle vicende internazionali, si pensi alla guerra arabo-israeliana. È comprensibile, ad esempio, che Egitto e Israele rifiutino la presenza di forze armate sovietiche o statunitensi sul loro territorio. Diversa potrebbe presentarsi la situazione per la Comunità europea, i cui confini sono bagnati dallo stesso mare che bagna Egitto e Israele. La Comunità europea è interessata, al pari di questi due Stati, alla pace nel bacino mediterraneo, e non ha interessi militari nell'uno o nell'altro Stato, ed è anzi direttamente interessata che potenze non rivierasche acquistino basi militari, specie se comportino una limitazione dell'autonomia di decisione degli Stati.

## VI

38. Alla politica estera (di cui la politica commerciale è un elemento fondamentale), è strettamente legata la politica della difesa militare contro i pericoli esterni.
39. Come non c'è una politica estera della Comunità europea, a maggior ragione non c'è una politica militare.
40. E' vero, peraltro, che i Sei Paesi membri della Comunità - e anche i Paesi candidati - sono legati singolarmente, per la politica militare, nell'Alleanza Atlantica e, ad esclusione della Francia, il loro potenziale militare è integrato nella Nato.
41. I Sei Paesi membri della Comunità, più la Gran Bretagna, sono pure legati sul piano militare, e limitatamente alla difesa europea, nella Unione dell'Europa Occidentale.
42. Questi legami militari non hanno impedito né impediscono, però, una più o meno larga autonomia di iniziativa di politica internazionale e anche atteggiamenti contraddittori.

43. La ragione sta nel fatto che il legame atlantico è andato sempre più restringendosi a quello militare - difensivo, e per un'area più ristretta di quella sulla quale si esercita l'azione dei singoli Stati (interessi euroatlantici di pressochè tutti i Paesi europei, e interessi mondiali degli Stati Uniti).
44. Il Patto Atlantico non ha poi avuto gli sviluppi politici previsti dall'art. 2, e che avrebbero dovuto portare i partecipanti a trasformarsi alla fine in una comunità euroatlantica.
45. È evidente che una Comunità europea a base interstatale, ma con il carattere di una Comunità statale, non potrebbe prescindere dalla difesa militare comune.
46. I due problemi della politica estera e della politica militare sono perciò destinati a trovare una soluzione contestuale.
47. Allo stato delle cose, sarebbe possibile fare un passo innanzi sul piano della politica comunitaria, riportando nell'ambito della Comunità europea tutto quanto attiene all'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo). Ogni dispersione o du-

più di organismi, in questo campo, non si giustifica.

48. E' nella logica stessa della politica d'integrazione che siano trasferite alla competenza comunitaria tutte le attività che impegnano gli Stati membri sul piano europeo; e che nelle istituzioni internazionali più vaste, gli Stati membri parlino attraverso la Comunità.

## VII

49. Ciò vale anche per la cultura e la scuola.

50. Una politica comunitaria della cultura e della scuola non può avere come obiettivo il livellamento della cultura e della scuola, e dato, e non concesso, che ciò fosse attuabile in Paesi retti a regime di libertà.

51. Una politica culturale e della scuola può porsi ragionevolmente almeno questi obiettivi:

a) facilitare lo sforzo degli uomini di cultura, di ogni categoria, tendente a dare un contenuto ideale alla politica di unificazione degli Stati democratici d'Europa;

- b) favorire, sul piano scolastico, la formazione di una coscienza europeistica delle nuove generazioni;
- c) organizzare l'utilizzazione comunitaria delle migliori esperienze scolastiche e culturali delle singole nazioni, anche attraverso la libera circolazione dei docenti e degli alunni, il riconoscimento dei titoli di studio e il piano diritto di stabilimento.

## VIII

52. Da quanto esposto si possono formulare alcune conclusioni, che in realtà riassumono poi quanto è stato esposto:

- a) Elementi costitutivi di una comunità politica sono la politica estera, la politica militare e la politica culturale, oltreché la politica economica e monetaria;
- b) L'incidenza mondiale della politica commerciale comunitaria e l'intreccio esistente tra politica commerciale e politica estera, reclamano una politica estera comunitaria;

c) Di qui l'esigenza di procedere il più rapidamente possibile sulla via tracciata dal "rapporto Davignon" e di giungere all'obiettivo di dare una sola voce alla Comunità europea, mediante una politica estera comunitaria.

53. Esistono le condizioni per un'autonoma politica internazionale comunitaria, che rafforzi i fattori di pace e di progresso.
54. Dati gli stretti legami esistenti tra politica estera e difesa militare, è auspicabile che la competenza comunitaria si estenda non solo alla politica estera ma anche alla difesa della Comunità.
55. Una comunità politica ha bisogno di trovare nella cultura e nella scuola le ragioni permanenti della sua esistenza e del suo sviluppo. Di qui l'esigenza di una politica culturale comunitaria.
56. L'estensione della competenza comunitaria alla politica estera, ed anche alla difesa, si aggiunge come elemento nuovo per una partecipazione democratica alle scelte della politica comunitaria e al controllo sugli organi preposti a promuoverla e attuarla. Di qui l'esigenza di un rapido ed adeguato ampliamento dei poteri del Parlamento e la sua elezione a suffragio diretto.

57. Una politica comunitaria efficiente non potrà aversi senza un governo che la elabori, d'accordo con il Parlamento, e la attui con carattere di continuità e metodicità. Di qui anche l'esigenza che si dia vita a un vero e proprio governo della Comunità.
58. L'ampliamento della Comunità con l'accoglimento della Gran Bretagna, della Irlanda, della Norvegia e della Danimarca, darà una dimensione senza precedenti storici alla Comunità europea.
59. Anche l'ampliamento si ridurrebbe però a ben poca cosa, se l'enorme potenziale economico, morale e politico di cui verrà a disporre la Comunità europea, venisse neutralizzato da una visione stretta dei fini della Comunità.
60. L'adesione dei nuovi Stati dovrà essere l'occasione per un rilancio della Comunità verso l'obiettivo politico.

INTERVENTO CONCLUSIVO DEL PROF. GIUSEPPE PETRILLI PRESIDENTE DEL  
MOVIMENTO EUROPEO (Rimini 21-22 maggio 1971)

6

Al momento di concludere questo Convegno che, per la decisiva importanza della tematica affrontata, oltre che per la qualificazione dei relatori e l'elevatezza dei dibattiti, ha rappresentato un momento saliente nella vita del nostro Movimento, vorrei notare anzitutto l'estrema rilevanza di una constatazione di fondo che mi sembra sia emersa dai nostri lavori. Si è riconosciuto, cioè, che l'assunzione da parte dell'Europa di un ruolo politico mondiale adeguato alla sua consistenza demografica ed economica e al suo livello di sviluppo civile, oltre che alle sue grandi tradizioni storiche, non potrebbe essere promossa validamente partendo da una concezione statica e difensiva degli interessi europei. A tutti quelli che hanno insistito sulla priorità da attribuirsi, in linea di fatto se non anche in linea di valore, al problema della difesa, mi sembra che questo convegno abbia risposto chiaramente sottolineando il carattere strumentale dei problemi di questo tipo, dei quali nessuno potrebbe onestamente disconoscere la gravità e che tuttavia non si presentano, nelle attuali condizioni storiche, come un'idea-forza capace di costituire il lievito ed il coagulo dell'impegno che ci sta di fronte. Se infatti la visione che vorrei definire liberoscambista del processo di integrazione economica del nostro continente ha dimostrato in questi anni la sua intrinseca fragilità, dinanzi alla prova, abbondantemente fornitaci dagli avvenimenti, che nelle presenti condizioni storiche la stessa integrazione di mercato rimane inadeguata e reversibile in assenza di un correlativo progresso verso l'unificazione politica istituzionale, altrettanto insufficienti si sono dimostrate le concezioni di quelli che vedevano nel processo di unificazione lo strumento di una sorta di revanchismo europeo, mirante al recupero delle posizioni di potenza perdute dagli Stati nazionali.

Contro tentazioni di questo genere, volte in definitiva a perpetuare entro un più vasto contesto geopolitico la sostanza di un nazionalismo irrimediabilmente condannato dalla storia, gli europeisti italiani hanno ribadito ancora una volta in questa occasione la necessità di una proposta qualitativamente diversa che non si limiti a ripercorrere il cammino compiuto da altre comunità, mutuandone acriticamente

mente gli orientamenti e i valori, nè peggio ancora, a inseguire le ombre di un passato tramontato per sempre, ma che, al contrario, faccia convergere gli sforzi verso la ricerca di una nuova frontiera, misurandosi creativamente coi problemi che la società industriale ha risolto fin qui in maniera meno soddisfacente. Una simile impostazione, che a taluno potrà apparire utopistica, è confortata tanto dalla considerazione che nel mondo moderno la stessa politica di potenza si è andata sempre più accompagnando, anche attraverso contraddizioni e mistificazioni, allo sforzo di proporre nuovi modelli culturali, quanto dalla crescente insoddisfazione che si manifesta, in Europa e fuori d'Europa, per la sempre riproposta contrapposizione tra modelli politici la cui insufficienza è così evidente da non illudere più nessuno. Il bisogno di utopia che si diffonde ogni giorno di più tra i nostri contemporanei è molto più di una moda: rappresenta la consapevolezza di una situazione di stallo delle realtà istituzionali, sempre meno capaci di rispondere alle aspettative degli uomini.

Riconoscere ciò equivale peraltro a negare che sia ancora possibile parlare dell'Europa nella politica mondiale come di un fatto pertinente alla sola sfera dei rapporti internazionali, prescindendo dalle connotazioni qualitative del nuovo soggetto politico che intendiamo costruire. Ponendoci per questa strada, noi andiamo necessariamente a riscoprire e a riproporre la grande lezione dell'antifascismo di ispirazione federalista, che animò tanta parte della Resistenza europea. In un mondo caratterizzato da una continua contraddizione tra teoria e prassi e tuttora fondato sulla speciosa contrapposizione tra un tipo di democrazia politica - quella occidentale - nella quale il potere reale è forse gestito di fatto dalla rappresentanza corporativa dei maggiori interessi sezionali e un tipo di democrazia economica - quella orientale - nella quale la proprietà pubblica dei mezzi di produzione è forse ridotta ad una mera finzione formale, il discorso federalista si presenta nella sua espressione più radicale come la ricerca di nuovi strumenti di partecipazione, capaci di inverare, rendendole effettivamente universali, le garanzie di libertà implicite nei diversi sistemi. Una prospettiva come questa è stata

opportunamente riproposta proprio in questa sede, nello spirito del mondialismo di più autentica tradizione federalista. Possiamo dirlo senza alcuna retorica. Come nel fuoco degli eventi bellici, appariva chiaro agli autori del Manifesto di Ventotene che la costruzione dell'unità europea non avrebbe potuto prescindere in alcun caso dalla considerazione dei nuovi rapporti da stabilirsi a livello mondiale sulle rovine del vecchio equilibrio colonialistico, così, con evidenza ancora maggiore, appare chiara oggi la connessione esistente tra una iniziativa europea capace di inserirsi come elemento dinamico in una situazione internazionale in evoluzione ed una proposta europea in termini di alternativa civile.

Non mi sfugge certo come questo tipo di argomentazioni possa incorrere in una facile accusa di astrattezza. Si tratta tuttavia di sapere se un serio impegno europeo debba limitarsi a proporre, in termini quantitativi, il raggiungimento di più alti traguardi produttivi, in un momento in cui si diffonde sempre più la contestazione dell'efficiantismo come ideologia dello sviluppo e se la costruzione di un grande stato europeo accentratore sia davvero attuale nel momento in cui il centralismo burocratico è in crisi ovunque. La proposta federalista che ravvisava nel superamento dello stato nazionale di matrice giacobina la condizione preliminare per promuovere un'ordine internazionale più equo, rivela oggi tutta la sua lungimiranza alla luce di un'esperienza che ci ha fatto assistere al riprodursi di contese nazionalistiche del tipo più tradizionale tra Paesi che pure avevano vissuto una trasformazione rivoluzionaria del proprio assetto proprietario. E' penoso constatare come da parte di molti che pur si considerano progressisti si persista ad orientare l'azione politica secondo criteri di analisi storica che ritengono quasi irrilevante la dimensione dello Stato, cioè l'universo istituzionale entro cui ci si trova ad operare. Ragionare in questi termini equivale di fatto a considerare lo Stato nazionale come un dato oggettivo, di cui sarebbe vano proporsi il superamento. E' questo l'errore teorico da cui discende l'acquiescenza dimostrata da tanta parte delle stesse forze di più sicura ispirazione democratica nei confronti dello sciovinismo gollista, di cui pure avrebbe dovuto essere chiara la ispirazione autoritaria e bonapartista. Ma discende di qui anche l'incapacità di formulare proposte politiche veramente innovative, che e-

scano dall'attesa fideistica di una palingenesi sempre meno probabile e dalla sostanziale accettazione di un equilibrio politico conservatore, dominato dalla collusione autoritaria tra le due superpotenze.

Mi sembra del resto che l'acquisita consapevolezza di questa stretta correlazione tra assetto interno e ordine internazionale ci aiuti anche ad affrontare in termini critici il capitale problema del rapporto da stabilirsi tra il principio irrinunciabile dell'omogeneità politico-istituzionale tra i paesi direttamente interessati al processo integratore e quello, non meno irrinunciabile, di una rivendicazione dell'integrità storica e geografica del nostro continente. Per impostare correttamente un problema di questa ampiezza è indispensabile ricordare come il processo d'integrazione europea sia maturato storicamente non soltanto nel contesto dei blocchi contrapposti che si dividevano e tuttora si dividono il nostro continente, ma in larga misura nella logica di questi blocchi. Il grande disegno federalista, che concepiva l'integrazione europea come il primo nucleo di un processo federatore destinato ad estendersi, quasi per cerchi concentrici o almeno per linee convergenti, ad altre aree del globo, si è scontrato di fatto con la dura realtà di una situazione armistiziale prolungantesi indefinitamente nel cuore stesso d'Europa e di cui la divisione della Germania rimane la manifestazione più evidente e quasi simbolica. In questa situazione storica, europeismo e atlantismo hanno avuto senza dubbio matrici comuni, come ho avuto più volte occasione di ricordare, per quanto riguarda in ispecie il rapporto tra il Piano Marshall e l'avvio della cooperazione economica tra i paesi dell'Europa occidentale nell'ambito dell'OECE. Negli anni della guerra fredda, l'esigenza di compiere la ricostruzione economica dell'Europa occidentale in un ambito allargato, che ne consentisse l'allineamento su più avanzati livelli di sviluppo tecnico-economico, e quella di consolidare politicamente, di fronte ad una minaccia incombente, la coesione tra paesi appena usciti da un lungo periodo di contrapposizioni diplomatiche e militari costituirono senza dubbio due aspetti complementari di una stessa strategia atlantica, nella quale l'integrazione europea risultava contenuta come la parte nel tutto. Lo stesso può dirsi del resto, fatte le debite proporzioni e tenuto conto dell'enorme squilibrio tra la consistenza anche demografica dell'Unione Sovietica e quella dei paesi satelliti dell'Europa

orientale, per i tentativi d'integrazione sviluppatasi successivamente e quasi per contraccolpo in quella parte d'Europa, all'insegna del Comecon.

Di questa scelta storica ritengo si possa dire ancor oggi con tranquilla coscienza che non aveva alternative, nè sul piano economico nè su quello istituzionale. Per gravi e radicali che potessero essere i dissensi intorno a talune scelte concrete dell'europeismo, come quella relativa al progetto di una Comunità Europea di Difesa, un disegno strategico di ispirazione federalista che ravvisasse davvero - secondo le celebri parole del Manifesto di Ventotene - nel superamento della frammentazione dell'Europa in Stati sovrani la nuova frontiera tra progresso e conservazione, e l'obiettivo storico "fallendo il quale ogni altro progresso non è che apparenza" non poteva che porsi realisticamente sul terreno delle scelte possibili, individuando nelle istituzioni della cosiddetta democrazia formale la garanzia minima indispensabile per il dispiegarsi di un processo di rinnovamento autonomistico dello Stato e di fondazione di nuove sedi di partecipazione. Queste considerazioni devono essere tenute presenti anche da chi sia maggiormente disposto a valutare con animo scevro da pregiudizi ideologici quanto di positivo sia potuto maturare, ad un livello che vorrei definire infraistituzionale, nel costume e nella crescita civile di altre comunità, in particolare per effetto della stessa crescente diffusione degli strumenti culturali. Io credo che questa posizione di principio sia tuttora valida e debba guidarci come un orientamento sicuro nello stabilire nuovi rapporti tra l'Europa integrata e i paesi a diverso regime politico-istituzionale, quale che ne sia la collocazione ideologica e politica. Non si potrebbe tuttavia disconoscere come la fine della guerra fredda e il successivo stabilirsi nei rapporti tra le massime potenze di un clima ispirato alla cosiddetta coesistenza pacifica abbiano dato spazio al manifestarsi all'interno dei blocchi contrapposti di spinte centrifughe di diversa intensità, attraverso le quali si riproponeva con forza rinnovata l'aspirazione ad una restaurata unità del nostro continente: quella che, con una celebre formula, venne definita "l'Europa dall'Atlantico agli Urali".

Non si può negare che questa formula, nonostante la sua astrattezza retorica - sulla quale conviene peraltro non insistere troppo,

per non rischiare di commettere l'errore di chi, nei primi decenni del secolo scorso, continuava a considerare l'Italia come una semplice espressione geografica - esprimesse un'esigenza irrinunciabile della coscienza europea: quella, cioè, di uscire dal lungo regime armistiziale, riaffermando, contro la logica dei blocchi contrapposti, la unità morale e civile degli europei e la loro idoneità ad assumere nuovamente un ruolo autonomo nella politica mondiale. Questa aspirazione non è giunta peraltro a tradursi in una proposta politica concreta, rimanendo invischiata negli equivoci di una concezione politica - quella del terzaforzismo di ispirazione gollista - che, in omaggio alla realtà del principio nazionalitario, finiva di fatto con l'accettare come un dato insuperabile proprio quella frammentazione politica del nostro continente che è l'ostacolo primo ad una rinnovata presenza europea nel mondo contemporaneo. Nel momento stesso in cui pretendeva di porsi in alternativa rispetto ad un mondo dominato dal duopolio russo-americano, questo progetto politico ricadeva in pieno nella vecchia logica delle coalizioni intergovernative, accarezzando addirittura sogni del tutto inattuati di egemonia continentale dello Stato francese. In realtà, tutti quelli che in ogni settore dello schieramento democratico accedettero allora a questa visione davano per scontata la definitiva identificazione tra i processi integrativi in atto nelle diverse aree europee e la logica dei blocchi contrapposti, ritenendo possibile il loro superamento attraverso una sorta di frantumazione interna, che riducesse al livello di puri e semplici accordi commerciali i tentativi di integrazione istituzionale compiuti fino allora.

Questa interpretazione della coesistenza è stata definitivamente sconfitta dagli avvenimenti del '68. È significativo - e quasi emblematico - che il Generale De Gaulle si trovasse in Romania a celebrare i fasti del terzaforzismo quando il suo regime personale ricevette nel suo paese la scossa determinante della crisi del maggio. La circostanza che da questa crisi egli uscisse vincente grazie anche all'appoggio sostanziale ricevuto dall'Unione Sovietica dimostra meglio di ogni discorso quali fossero i limiti reali del suo disegno politico, idoneo soltanto a svolgere una funzione di disturbo all'interno del blocco occidentale, ma del tutto incapace di proporre un'alternativa reale all'attuale equilibrio. Proprio in quel tempo i fatti di Grecia e

quelli di Cecoslovacchia dimostravano in modo definitivo la sostanza le omogeneità tra la cosiddetta coesistenza pacifica e la logica dei blocchi, di cui la stessa dottrina Breznev intorno alla sovranità limitata costituisce in definitiva un'espressione del tutto coerente, seppure esasperata.

E' vero tuttavia che la situazione internazionale non ha cessato di evolversi dopo di allora. Si stanno delineando fatti nuovi di portata tale da porre in discussione, in maniera ben più seria di quanto si sia fatto finora, l'equilibrio internazionale esistente. Tra questi fatti conviene ovviamente menzionare al primo posto la continua e sempre più rapida ascesa della Cina al livello di grande potenza mondiale, che secondo taluni esperti sarebbe ormai vicina a scuotere dalle fondamenta lo stesso equilibrio nucleare esistente. Le recenti aperture che sono andate sotto il nome di "diplomazia del ping-pong" ci danno di per sé la misura dei mutamenti radicali che l'affermazione della Cina potrebbe introdurre nell'attuale quadro internazionale, offrendo in particolare, come sembra possibile, agli Stati Uniti la possibilità di assumersi un ruolo equilibratore nei rapporti tra i due maggiori paesi comunisti, analogo a quello svolto tradizionalmente dalla Gran Bretagna nei confronti delle grandi potenze continentali. Non meno importante, anche se meno evidente nelle sue conseguenze politiche, è la straordinaria <sup>crescita</sup>/economica registrata dal Giappone in anni recenti, crescita che non potrà mancare di ripercuotersi sulla situazione geo-politica dell'area estremo-orientale e anche al di fuori di questa, determinando la comparsa di una nuova variabile di cui non si potrebbe certo sottovalutare l'importanza. Nell'ambito stesso dell'Europa occidentale le prospettive della Ostpolitik introducono infine un fatto nuovo assai rilevante, che ci interessa non soltanto per la sua diretta incidenza sugli ulteriori sviluppi del processo di integrazione, ma anche per le più generali modifiche che potrebbe determinare nello statu-quo internazionale il consolidarsi di una collaborazione bilaterale russo-tedesca capace di tradursi, sia pure a scadenza non immediata, in una nuova "scelta di campo". Tutto ciò accade infine - ed è quasi superfluo ricordarlo nelle presenti circostanze - in un momento assai delicato dei rapporti euro-americani, in cui dall'altra parte dell'Atlantico il grande disegno kennediano di una

comunità atlantica presupponente la costruzione di un pilastro europeo integrato ha fatto posto all'affermarsi di forti tendenze neo-isolazionistiche, mentre, sul terreno economico il tendenziale aggravarsi del contenzioso monetario e commerciale induce le maggiori potenze europee a ricercare formule, non soltanto monetarie, capaci di garantire una maggiore autonomia del nostro Continente rispetto ai contraccolpi, diretti e indiretti, della congiuntura americana.

La situazione internazionale si presenta quindi in movimento e le tesi del policentrismo acquistano nuova credibilità. Queste nuove prospettive sembrano appagare l'irrequietezza di quelli che, in Europa come altrove, maggiormente avvertivano le conseguenze negative dello stato di fatto esistente sulla stessa evoluzione interna delle singole società nazionali. E tuttavia sarà bene guardarsi ancora una volta dalla fiducia spontaneistica nella politica delle cose, ricordando che la progressiva erosione dell'attuale sistema di alleanze è di per sé un fatto puramente negativo, che non allontana, ma anzi avvicina, il rischio del peggio, cioè la possibilità di una nuova conflagrazione, nella quale gli interessi di potenza potrebbero sovrapporsi alle loro giustificazioni ideologiche in modo così evidente da non lasciare margine di scelta alla coscienza democratica. C'è peraltro chi pensa che l'Europa nel suo complesso potrebbe risultare in qualche modo periferica rispetto ad altri teatri dello scontro internazionale e ne auspica una sostanziale neutralizzazione, nel cui ambito il nostro Paese potrebbe trovare un suo ruolo marginale di "Jugoslavia dell'Occidente". La gratuità di queste prospettive appare manifesta proprio in relazione sia all'entità del potenziale economico europeo, che non consente di considerarlo come un elemento trascurabile del quadro internazionale, sia soprattutto in rapporto alla globalità dei conflitti insorgenti nelle attuali condizioni storiche tra le potenze di rango mondiale. In realtà, chi ragiona in questi termini, anche se si dice progressista, dimostra di fatto di avere paura della storia e di concepire lo Stato nazionale come una aiola entro cui coltivare la gestione corporativa delle posizioni di potere acquisite, nel definitivo abbandono di ogni reale prospettiva di trasformazione della società.

Credo sia venuto il momento di dire queste cose con tutta la necessaria durezza, denunciando la sostanziale mancanza di prospettiva storica che caratterizza, nel nostro Paese come altrove, il "nazional-progressismo". E' penoso constatare come si sia sentito ripetere in questi giorni, da parte di personalità autorevoli e di rispettabili organi di stampa, che la possibilità di un'alternativa europea alla soggezione americana diverrebbe concreta proprio nel momento in cui il Mercato Comune sarebbe stato definitivamente ridotto, in seguito ai recenti avvenimenti monetari, ad una semplice unione doganale. Affermazioni come queste sono così apertamente contraddittorie da non meritare neppure una seria confutazione. La verità è che proprio la crisi monetaria ha dimostrato, ancora una volta e in maniera definitiva, la priorità da attribuirsi al momento politico-istituzionale rispetto alla integrazione economica. Lo stesso mutamento oggettivo della situazione, che non consente più a nessuno di identificare l'europismo con una certa concezione della solidarietà atlantica, dà ragione a quelli che hanno sempre sostenuto che il problema istituzionale andasse risolto in qualsiasi ipotesi, come condizione per una nuova assunzione di responsabilità europea a livello internazionale. Ora, non vi è dubbio che nelle presenti circostanze una simile iniziativa possa venire dall'Europa occidentale e da essa sola, proprio a motivo di una situazione geo-politica che conferisce agli europei occidentali, a differenza da quelli orientali, la possibilità obiettiva di accedere attraverso l'unificazione ad un livello reale di autonomia. Dicendo questo, non si intende peraltro affermare che si debba accettare una definitiva rinuncia ad un più vasto progetto di unificazione continentale. Questo progetto tuttavia acquisterà la sua realtà solo in quanto nel dialogo tra le massime potenze, che potrebbe svolgersi in occasione della sempre rinviata conferenza sulla sicurezza europea, si inserisca un interlocutore capace di fornire ad entrambe le garanzie indispensabili per un effettivo superamento della perdurante situazione armistiziale. Questo discorso va fatto in primo luogo a proposito della riunificazione tedesca e va fatto con urgenza, senza aspettare che la situazione si deteriori ancora.

Bisogna infatti avere la consapevolezza della gravità del momento in cui viviamo, che non consente più né il trionfalismo dei tempi lurchi ma irreversibili, caro a certo europeismo ufficiale, né l'attesa, in fondo altrettanto trionfalistica, di chi si affida soltanto alla speranza di una lenta maturazione delle coscienze, lasciando che nel frattempo le acque, sempre più inquinate, d'Europa se ne vadano tranquillamente al mare.

In definitiva, il problema istituzionale, che si era creduto di potere accantonare come un fatto in qualche modo sovrastrutturale, destinato a risolversi da sé una volta che si fossero superate le reali contraddizioni della società europea, riemerge da questo esame della situazione internazionale come la condizione pregiudiziale di qualsiasi concreta iniziativa europea. Ciò è vero da ogni punto di vista : sotto il profilo economico non meno che sotto quello della difesa comune. O si accetta lo stato di cose esistente, ancorando la sicurezza europea al mantenimento di un equilibrio che già scricchiola e che potrebbe improvvisamente franare, riducendo anche fisicamente i nostri paesi ad un livello coreano o vietnamita, oppure, si crede davvero e fino in fondo che i modelli civili formulati fin qui dai maggiori paesi industriali risultino insoddisfacenti e comunque inadeguati alla vocazione storica degli europei. e allora, insieme al fine, si devono volere i mezzi necessari, che sono appunto, seppure <sup>non</sup> esclusivamente, mezzi istituzionali. L'Europa è giunta ormai ad un momento del suo corso storico nel quale il superamento dello schema sostanzialmente etnocentrico dello Stato nazionale è condizione indispensabile per la sua stessa sopravvivenza come comunità civile bene individuata. Un'affermazione come questa, che può sembrare del tutto astratta, si fa concreta se consideriamo, proprio alla luce degli ultimi avvenimenti, l'intensità e i rischi delle tensioni centrifughe indotte dalla stessa crescita economica dei nostri paesi. Più valido che mai appare oggi il parallelo tra questa situazione storica e quella delineatasi in Italia alla fine del XV secolo, quando l'equilibrio degli stati municipali venne bruscamente travolto dall'entrata in scena delle grandi monarchie nazionali straniere. L'incapacità di comprendere la nuova situazione

storica portò allora gli italiani alla perdita secolare della propria indipendenza e ad un ritardo civile del quale ancor oggi scontiamo le conseguenze. "Di qui nacquero - dirà Machiavelli - i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite". Auguriamoci che lo storico di domani non debba dire altrettanto della nostra Europa.

\*\*\*\*\*